iNFORMAZIONE
PSICOTERAPIA
COUNSELLING
FENOMENOLOGIA

ISSN: 2282-2372

G. Paolo Quattrini
Fisica per psicologi
II parte

43
2/2021

Istituto Gestalt Firenze®

FORMAZIONE IN

PSICOTERAPIA
COUNSELLING
FENOMENOLOGIA

Numero 43
2 semestre 2021
Luglio - Dicembre

G. Paolo Quattrini
Fisica per psicologi

Istituto Gestalt Firenze®

FORMAZIONE IN PSICOTERAPIA,
COUNSELLING, FENOMENOLOGIA

2° SEM. 19° ANNO N. 43
LUGLIO-DICEMBRE 2021

Direttore Responsabile
Giovanni Paolo Quattrini

Comitato Scientifico
Francesco Cattafi, Emil io Gattico,
G. Paolo Quattrini, Anna R. Ravenna,
Vezio Ruggeri, Pierluca Santoro

Editore
Istituto Gestalt Firenze s.r.l.
P.le Medaglie d'oro, 20 - 00195 Roma

Segreteria di redazione
Pierluca Santoro
(pierlucasantoro75@gmail.com)

Redazione
Pierluca Santoro (C.R.)
Alessandro Cini (Resp. ricerca)
Betti De Stefano Silvestri (poesia)

Editing
Pierluca Santoro

Registrazione Tribunale di Roma
n. 28/2003 del 3/02/2003

Provider Web: Aruba SpA
Località Palazzetto, 4
52011 Bibbiena (AR)

Finito di redigere nel Novembre 2021
e pubblicato sul sito:
rivista.igf-gestalt.it

Per inserzioni pubbliciatarie scrivere a
roma@igf-gestalt.it

ISSN: 2282-2372

INDICE CONTENUTI

EDITORIALE 7

LIBRO

G. Paolo Quattrini
FISICA PER PSICOLOGI (II parte) 11

Espressione e collasso della realtà potenziale in realtà concreta: la funzione della "conoscenza" 11
Dall'intenzionalità al desiderio 15
Olismo e libero arbitrio 17
Libero arbitrio e conoscenza 19
La metafora e il trascendente 20
Il collasso della molteplicità interiore e la nascita della possibilità di scelta 21
Il concreto, l'astratto e l'esperienziale 22
Oggetti e esperienza 23
Disobbedienza sociale 25
Identità e somiglianza 26
Fisica, metafisica e astrazione 27
Bello buono e vero: funzionalità o senso della vita? 29
La trascendenza: realtà oggettuale e realtà relazionale 32
Principi di logica asimmetrica 37

ARTICOLI

Silvia Contini
PANDEMIA, NELLE PAROLE DEL MITO UNA NARRAZIONE ULTERIORE 45

RECENSIONI

Leonardo Liberati
UN PARADIGMA CHE GUARDA ALLA TOTALITÀ 55

Tiberia de Matteis
STORIA CRITICA DELLA PSICOTERAPIA 67

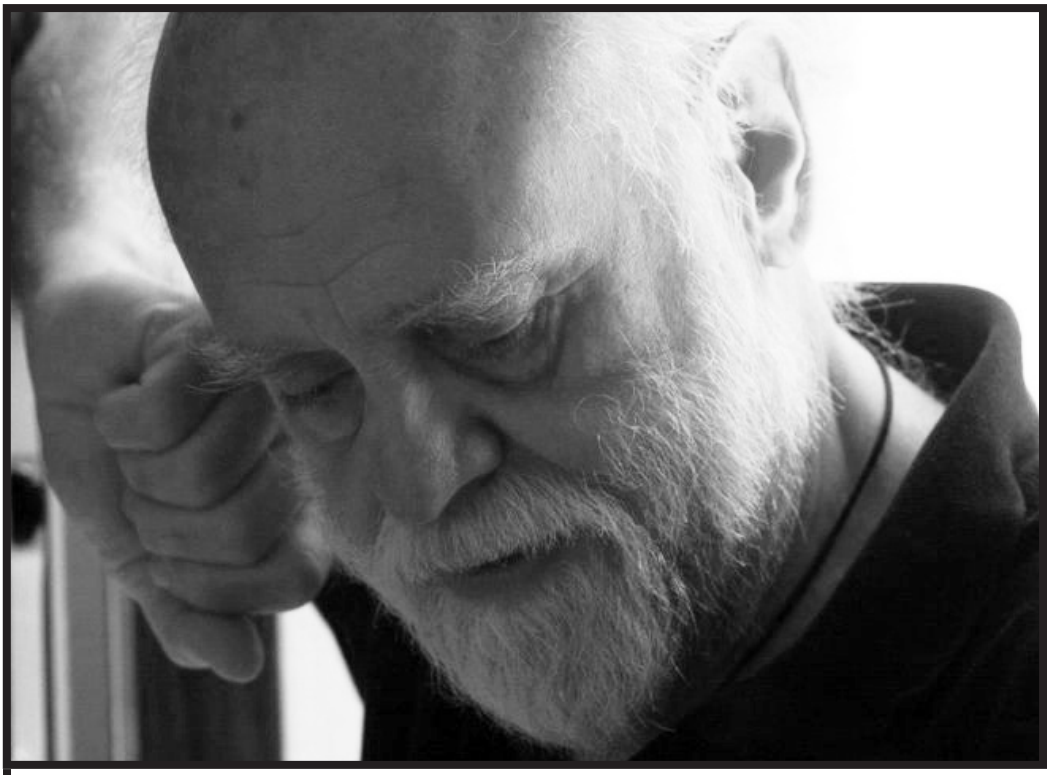
EDITORIALE

La seconda parte di Fisica per Psicologi di Paolo Quattrini, tanto attesa, è finalmente pubblicata. Un utile compendio che chiude il cerchio delle riflessioni fatte dall'autore sulle corrispondenze tra la fisica moderna e le sue scoperte in merito al concetto di entanglement e alcuni presupposti fenomenologici della Psicoterapia della Gestalt.
Ad arricchire il numero, un contributo di Silvia Contini, Counselor filosofica e già collaboratrice di riviste di filosofia e psicologia fenomenologica, sull'attualità di alcune fenomenologie culturali e sulla loro matrice mitologica classica. La collaborazione con Silvia vedrà nascere, nei prossimi numeri, un'attenzione rinnovata ai miti semantici che contraddistinguono il lessico contemporaneo, riferito sia all'attualità, appunto, che a campi di intersezione tra la filosofia, la storia del pensiero e la psicologia contemporanea. Perchè "le parole sono importanti"! (cit.)
Per chiudere, due recensioni rispettivamente di Leonardo Liberati, anch'egli nuovo collaboratore della Rivista, e Tiberia de Matteis, ormai nostra vecchia conoscenza. La prima un libero "racconto" di quel manifesto scientifico e culturale della Pnei, già recensito anche nello scorso numero, ma questa volta arricchito di una prospettiva ancor più narrativa ed evocativa. E la seconda una piccola sinossi quasi giornalistica della Storia critica della Psicoterapia, una pubblicazione mancante e attesa a livello editoriale da molto tempo.

In attesa del prossimo numero che non mancherà di sorprese e piccole riconfigurazioni grafiche ed editoriali, vi auguriamo come sempre….

Buona lettura!

© Fotografia di Pierluca Santoro



FISICA PER PSICOLOGI

(SECONDA PARTE)

Fisica per psicologi (II parte)

G. Paolo Quattrini - Direttore Istituto Gestalt Firenze

Espressione e collasso della realtà potenziale in realtà concreta: la funzione della "conoscenza"

La sovrapposizione di stati e la molteplicità interiore: la comparsa della realtà concreta. Normalmente per realtà si intende quella concreta, ma accanto a questa esiste una realtà più evanescente, ma non per questo priva di conseguenze, che è la realtà potenziale, per accedere alla quale l'immaginazione è una via fondamentale.

In fisica quantistica si parla di sovrapposizione di *stati*[1], e si considera il verificarsi della realtà concreta come un collasso delle potenzialità in un unico evento, causato, dice Schrödinger, dalla *misura* delle componenti presenti nello *stato*. A questo proposito Prigogine osserva invece giustamente che intorno alle particelle ci sono altre particelle, certamente non in grado di misurare alcunché: propone quindi di considerare la *misura* in termini metaforici, e di immaginare che il *collasso* da potenziale a reale avviene quando lo *stato* in questione entra in contatto col mondo circostante[2]. Nell'esperienza umana questo avviene di solito quando si *agisce* nello spazio esterno una opportunità: questo vanifica le altre e l'effetto dell'azione è il *collasso* in una realtà concreta.

---

1 *Schrödinger, a proposito della sovrapposizione di stati dice: "Si possono anche costruire casi del tutto burleschi. Si rinchiuda un gatto in una scatola d'acciaio insieme con la seguente macchina infernale (che occorre proteggere dalla possibilità d'essere afferrata direttamente dal gatto): in un contatore Geiger si trova una minuscola porzione di sostanza radioattiva, così poca che nel corso di un'ora forse uno dei suoi atomi si disintegra, ma anche in modo parimenti verosimile nessuno; se ciò succede, allora il contatore lo segnala e aziona un relais di un martelletto che rompe una fiala con del cianuro. Dopo avere lasciato indisturbato questo intero sistema per un'ora, si direbbe che il gatto è ancora vivo se nel frattempo nessun atomo si fosse disintegrato. La prima disintegrazione atomica lo avrebbe avvelenato. La funzione Ψ dell'intero sistema porta ad affermare che in essa il gatto vivo e il gatto morto non sono stati puri, ma miscelati con uguale peso."*

2 *In realtà, se si guarda dal punto di vista della meccanica quantistica, l'interazione tra un corpo macroscopico e le particelle circostanti non può essere trascurata, e l'interazione quantistica può essere vista come una successione di "misurazioni" della posizione dell'oggetto in questione da parte dei fotoni circostanti. Se si immagina che questo tipo di misurazione avviene ovunque di continuo attorno a noi, l'aspetto della decoerenza delle parti della funzione d'onda descrive un mondo fisico totalmente irreversibile: una sua caratteristica estremamente positiva è quindi la possibilità di spiegare il "verificarsi" del mondo in senso classico, cioè di risultati stabili come risultato di un processo di misurazione, senza far partecipare l'osservatore, e dunque permettendo di uscire da quella "soggettività" criticata da Prigogine.*

Importante considerare, oltre allo spazio interno e lo spazio esterno, quello che Winnicott chiamò lo spazio *transizionale*[3] che è uno spazio in parte esterno e in parte interno, e dove non si riversano gli effetti delle azioni, ma quelli delle *espressioni*. Sembrerebbe in questo senso plausibile prendere in considerazione che anche esprimersi permetta il *collasso* degli stati coesistenti come realtà potenziali nel mondo interno in concretezze lievi, per esempio letterarie, che pur non essendo fatti reali possono portare esperienze profonde in chi li legge e produrre effetti importanti sul mondo esterno[4].

Situati nello spazio transizionale sono anche i sogni, che non poche volte hanno lasciato tracce nella storia umana, e da quando Freud ha elaborato un possibile ponte fra questi e la realtà diurna, sono diventati strumenti per la trasformazione del mondo interiore delle persone. La cosa fondamentale è che il concetto di "conoscenza" qui sia messo fra virgolette, perché come osservò Prigogine, non c'è bisogno di una conoscenza di tipo digitale (di un tale cioè dotato di metro e bilancia che conosce in senso ideale), ma basta qualcosa che si connette in maniera lontana da essere determinabile per ottenere un effetto di impatto concreto con la realtà: i sogni che hanno avuto effetto sulla storia, tipo quello di Nabucodonosor che sognò un colosso dai piedi di argilla che crollava[5], hanno avuto una "interpretazione" di tipo analogico, e analogiche sono le interpretazioni psicanalitiche che vengono presentate come digitali in omaggio a una cultura radicalmente razionalista.

Analogiche significa accostate per somiglianza, non per identità, quindi operanti per evocazione, non per descrizione[6]: qualcosa viene richiamato alla mente come simile, e questo basta a fare un effetto esistenzialmente significativo. Un processo per analogia avviene per vicinanza, in modo simile a quello che provoca *il collasso della sovrapposizione di stati*, vale a dire della realtà potenziale che la coerenza dell'insieme immobilizza, e che si scompone (decoerenza) in una *miscela (statistica)*[7] nell'interazione con l'ambiente: la miscela è frutto

3 Winnicott D.W., Gioco e realtà (Armando Armando, Roma 1974)

4 *"La capanna dello zio Tom" è stato uno dei romanzi più venduti del XIX secolo e molti critici ritengono che esso possa aver alimentato la causa abolizionista del 1850.*[3] *Solo negli Stati Uniti, nell'anno successivo alla sua pubblicazione ne furono vendute 300.000 copie. Il figlio dell'autrice scrisse che quando Abraham Lincoln incontrò l›autrice all›inizio della guerra civile americana egli dichiarò: «Allora questa è la piccola signora che ha scatenato questa grande guerra».*

5 L'ebreo Daniele lo interpreta come se fosse il segno che il re di Babilonia fosse un personaggio colossale, a cui sarebbero seguiti regni più piccoli e poi alla fine avrebbe trionfato il regno del Dio degli ebrei: ascoltato mettendosi nei panni del re, suona come se gli venisse detto che la sua gloria era la più grande, che i suoi successori sarebbero anche loro stati grandi ma meno di lui, e solo alla fine dei tempi avrebbero regnato gli ebrei. Solo con l'ingenuità di un egocentrico megalomane il re poteva non rendersi conto di essere stato genialmente imbrogliato, ma malgrado questa bufala spaziale costruita per via di associazioni di immagini, da questo sogno secondo la Bibbia derivò a Babilonia un cambiamento politico concreto nei confronti degli ebrei.

6 Non sono connessioni per via deduttiva, che potrebbero essere definite conoscenza in senso stretto, ma effetti del campo di forze che le particelle (e anche le immaginazioni) possiedono, e con il quale producono effetti concreti.

7 "*La teoria della decoerenza quantistica studia l'interazione tra i sistemi quantistici e l'ambiente esterno. Le leggi della meccanica quantistica si applicano a sistemi isolati, anche a quelli macroscopici. Quando un sistema quantistico non è isolato dall'esterno - ad esempio durante una misura - esso diventa entangled con l'ambiente; questo fatto, secondo la teoria, ha conseguenze cruciali sul mantenimento della coerenza. In particolare, se il sistema viene preparato in una sovrapposizione coerente di stati, l'entanglement con l'ambiente porta alla perdita di coerenza tra le differenti parti della funzione d'onda che corrispondono agli stati sovrapposti. Dopo un tempo di decoerenza caratteristico, il sistema non è più in una sovrapposizione di stati, bensì in una miscela statistica. Secondo la teoria, la differenza tra sistemi microscopici e macroscopici sta nel fatto che se i primi si possono isolare bene dall'esterno (cioè la coerenza si mantiene facilmente per un tempo sufficientemente "lungo"), lo stesso non si può dire per i secondi, per i quali invece si deve inevitabilmente tener conto dell'interazione con l'ambiente. Di conseguenza è praticamente impossibile osservare sovrapposizioni di stati macroscopicamente distinti, perché se anche si riuscisse a prepararle (cosa in sé difficile, anche se non vietata dalla teoria) avrebbero una durata troppo breve."*

di una scomposizione, e dà poi luogo a una nuova composizione delle parti non più separate[8]. Anche nella molteplicità interiore le varie componenti emozionali rimangono separate, finché l'azione o l'espressione le costringono a scomporsi per formare nuovi insiemi.

Un colpo di genio di Freud, il complesso di Edipo, fu invalidato scientificamente da una elaborazione di filosofia della scienza di Popper[9], che dichiara scientifica solo l'ipotesi che si possa sia convalidare che invalidare[10]: il fatto è che molte osservazioni pratiche convalidano l'ipotesi del complesso di Edipo, ma per definizione nessuna la può invalidare, perché se in un paziente non si riscontra apertamente, questo nella psicanalisi viene attribuito all'essere stato reso inconscio, e non è considerato possibile il caso di qualcuno che ne sia privo. Ora, il complesso di Edipo è fondamentale quasi per qualsiasi visione psicoterapeutica, ma non c'è affatto bisogno che si presenti come ipotesi scientifica: si tratta evidentemente di una metafora, cioè di una analogia illuminante, che con la scientificità non ha nulla a che fare. È che la storia di chiunque *assomiglia* alla storia di Edipo, e se ci si riflette sopra si può da qui non capire, ma *intuire*, il terribile destino di ogni essere umano, che deve necessariamente rinunciare al suo primo grandissimo amore. L'assomigliare non vincola conseguenze, ma chiama l'attenzione su altri fatti, che diventano più importanti di quelli di partenza, e scordato Edipo, la persona può essere trasportata in considerazioni che non avrebbe fatto senza quel richiamo, e decidere azioni concrete che faranno collassare le molte possibilità in una concretezza esistenziale.

Non si tratta di deduzioni, non è un processo di causa ed effetto che cambia la vita della persona che viene in contatto con il complesso di Edipo: è l'effetto composizione che appartiene alla sua vita come insieme che cambia, è il *senso* della sua vita che incontra l'occasione di trasformarsi, e malgrado il sacrificio narcisistico che questo comporta, gli offre la possibilità di uno sviluppo che (non per tutti) vale il prezzo. Non è facile da descrivere un vantaggio per il collasso della *sovrapposizione di stati* delle particelle, e neanche è facile comprendere il meccanismo, se tale è, della formazione delle "Celle di Bénard" di cui Prigogine disse infatti "*è un esempio lampante di come l'instabilità di uno stato stazionario dia luogo a un fenomeno di auto-organizzazione spontanea*"[11].

Auto-organizzazione spontanea evoca un processo non determinato da connessioni di causa ed effetto ma di movimenti arbitrari di particelle che si mettono insieme in una maniera non determinata meccanicamente, ma come se fosse per via di *preferenze* non meglio specificate: qualunque siano le ragioni che le particelle hanno per queste preferenze, il fattore importante è che non sono obbligatorie, ma discrezionali. Questa discrezionalità, se pur piccola, è una libertà, e questo implica che il mondo delle particelle non è sempre meccanicamente legato dai nessi di cause ed effetti, come pretende gran parte del mondo scientifico.

Un implicito importantissimo di questa discrezionalità libera dalle connessioni causali, è l'esistenza dell'infinito: se le possibilità non sono meccanicamente determinate, gli insiemi

8 Determinata forse da leggi statistiche, o forse da qualcosa che ancora sfugge all'osservazione.

9 Popper K., Eccles J., L'Io e il suo cervello (Armando ed., Roma 1986)

10 Per esempio la forza di gravità dice che un corpo cade in presenza di gravità, e se non cadesse questo negherebbe la forza in questione.

11 Prigogine I. ε Stengers I., La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza. (Einaudi, 1981)

possono prendere infinite forme, se invece tutto è connesso causalmente, l'universo risulta finito, magari grandissimo ma finito. Se l'universo è finito, l'arte non inventa ma scopre: se solo scopre allora non è nient'altro che artigianato, apprezzabile certamente, ma non confondibile con qualcosa che esplora l'infinito non per renderlo conosciuto, ma per dargli forma. Se la relazione fra le particelle può essere discrezionale, allora l'arte può a buon diritto presumere che il suo campo di esistenza sia l'infinito: arte è espressione, si parla infatti di espressione artistica, e l'espressione può essere arte, e l'infinito è allora il suo campo d'azione. Se davanti c'è l'infinito, allora una espressione non può essere giusta o sbagliata, ma più o meno soddisfacente per la persona che la fa, cioè alla fine abbastanza o non abbastanza bella per lei.

Creazione è ricomposizione: il nuovo è dunque dato dalla diversa relazione fra le componenti. Il nuovo è dato dunque dalla contrapposizione delle parti, e per comprenderlo aiuta rifarsi a Hegel[12], che differenzia un cattivo infinito, dato dalla successione numerica della somma infinita delle unità, e un infinito buono, dove fra un numero e il successivo esistono le relazioni dialettiche fra le differenze, che si aprono in infinite direzioni creando sintesi e forme non determinate causalmente, ma possibili. Si tratta di un punto di vista particolarmente adatto per la psicoterapia a orientamento esistenziale, dove l'espressione è il cavallo di battaglia: c'è un'espressione buona in senso hegeliano, dove cioè vari personaggi della molteplicità interiore si sintetizzano in nuovi insiemi, straordinari per la loro unicità, e una cattiva, dove le modalità espressive concludono la spinta ma non soddisfano le aspettative di meraviglia. La psicoterapia avrebbe invece il compito di accompagnare la persona verso la qualità della vita, cosa che nessuna quantità pareggia: perdere sintomi è certamente apprezzabile, ma non è questo che salva gli esseri umani dai demoni che li perseguitano.

Non si tratta dunque semplicemente di *parlare* del proprio mondo interno, dove le parole si limitano a fare segno e lo scopo è *capire*: si tratta di accompagnare i pazienti a *esprimere*, con parole, suoni, gesti e quant'altro riesca a condensare un insieme evocante di qualcosa che non può essere semplicemente detto, come è compito anche della poesia e di qualunque altra forma d'arte. *Dire* non porta lontano, *esprimere* sì: il problema è come puntellare questa seconda opzione in seduta. Il senso dell'esprimere è legato all'insieme, il quale oltrepassa la somma delle sue componenti: uno degli elementi di ogni insieme è infatti l'effetto composizione[13], cioè la modalità con cui i vari elementi sono relazionati fra loro, e a seconda di come si compongono danno luogo a cosa diverse. È questo che differenzia per esempio una frase banale, come "la sedia nell'angolo è rossa", da una frase espressiva come "rossa, è la sedia nell'angolo!" La differenza di effetto la sperimenta il terapeuta che ascolta, e se non lo fa per il paziente, dovrebbe almeno farlo per sé stesso di cercare di ottenere un'espressione, che sostiene la qualità della vita di chi si esprime e di chi ascolta.

Nella teoria quantistica si dice che perché gli stati sovrapposti collassino in una eventualità concreta, bisogna che vengano *misurati*: se lo stesso gruppo di componenti può dar luogo a vari insiemi diversi, non è probabile che avvenga per caso, le parti in questione si devono

12 Conti L., Infinito e contraddizione nella logica hegeliana: *"la nozione hegeliana di contraddizione speculativa è il cuore del vero infinito…. la contraddizione speculativa non soltanto evita la conclusione nulla, ma attualizza la dialettica dei momenti, consentendo una rappresentazione adeguata dell'intero: la contraddizione delle proposizioni trova risoluzione non nella loro reciproca esclusione ma nell'unità delle loro determinazioni"*

13 Elementi di insiemistica (Patron, Bologna 1963)

conoscere, o meglio ri-conoscere, per comporre un insieme piuttosto che l'altro. Prigogine precisa che deve semplicemente entrare in contatto con le particelle che lo circondano, e questo è molto più plausibile. Certamente i personaggi che animano la molteplicità interiore di ognuno, non hanno bisogno di essere *misurati*, basta che entrino in contatto (per esempio attraverso l'espressione[14]) con il mondo circostante, e da una situazione potenziale, dove tante facce di sé potevano emergere e costituire passi per una storia concreta, solo una diventa operativa e esistenzialmente densa. Analogo è il procedimento per cui si passa dalla molteplicità interiore alla condensazione in una realtà concreta, sia con l'azione che con l'espressione: nell'esistenza umana l'immaginazione oltrepassa lo stato di partenza, e indica possibilità intuibili.

In fisica le particelle si muovono quando hanno l'energia per farlo: nella psicoterapia esistenzialista, Brentano ha introdotto un postulato fondamentale, l'intenzionalità, affermando che tutto ciò che vive è percorso da una in-tenzione energeticamente densa. Il corrispettivo biologico di questo è la spinta alla sopravvivenza, per cui tutti gli organismi, piante e animali compresi, tendono secondo le proprie specificità, a sopravvivere in qualunque modo: da un punto di vista fisico si potrebbe considerare una forma di *entropia negativa*, quella che produce le strutture dissipative di Prigogine. Non c'è invece in campo scientifico il corrispettivo del desiderio, che è il passaggio da una in-tenzione generica, come il bisogno di mangiare, e il desiderio di un piatto di spaghetti al pomodoro, che un estimatore non cambierebbe con niente altro al mondo. Questo spostamento ha dimensioni ben misteriose, o per meglio dire non ha basi individuabili.

Dall'intenzionalità al desiderio

La psicoterapia a indirizzo fenomenologico esistenziale è centrata sull'*esistere*[15] invece che sull'*essere*, e non può per questo avere un modello oggettivo di essere umano: nella terapia ogni persona è responsabile per sé stessa, e i cambiamenti che avvengono nel processo si riferiscono alle sue specifiche richieste. Richieste sono intenzionalità[16] e desiderio: l'intenzionalità è cieca, mentre il desiderio ha direzioni specifiche, e nella teoria di Brentano del riferimento intenzionale, si vede come il passaggio dalla spinta energetica originariamente indifferenziata all'investimento su uno specifico oggetto sia un fatto fondamentale nel senso dell'esperienza: *non c'è amore senza amato, non c'è odio senza odiato,* dice, e questo evidenzia come il sentire porti con sé un senso indiscutibile del mondo circostante.

Una domanda base nella tecnica della psicoterapia è come si passa da una potenzialità aspecifica, intendendo per aspecifico quello che tende a qualcosa ma non a qualsiasi cosa, a una decisionalità diretta a oggetti di riferimento individuati specificamente. La risposta è relativamente semplice: è come nella ristorazione è il *menù*, cioè lo strumento fondamentale è l'immaginazione. In corrispondenza alla sensazione dell'intenzione, che è senza forma specifica, si evocano immagini e si compara l'effetto che fanno sulla sensazione stessa, e si sceglie poi quella che risulta più soddisfacente.

14 Si capisce da questo l'importanza della drammaterapia, che porta nella terapia la componente estetica.

15 Esistere significa essere nel tempo, cioè quindi cambiare.

16 Brentano F. La psicologia dal punto di vista empirico (Ed Laterza, Bari 1977)

Sul piano esistenziale il problema viene dopo: al ristorante, se si ordina qualcosa che poi risulta non disponibile si sente in genere frustrazione, fenomeno apparentemente non congruo al fatto che poco prima nemmeno si sapeva che si avrebbe voluto quel piatto. Il fatto è che, una volta scelto l'oggetto dell'intenzione, quello che si chiama ora desiderio, per ragioni organismicamente comprensibili la persona ci si attacca e lo vive come se fosse unico e insostituibile. Siccome ovviamente non tutti gli oggetti sono raggiungibili, un problema fondamentale per l'esperienza umana è diventare capaci di risalire dal desiderio all'intenzione, e di riconvertirla poi in un altro desiderio sperabilmente più realizzabile: dato che le possibilità sono infinite è sempre possibile trovare una alternativa alla propria disperazione, e il lavoro di psicoterapia si orienta in sostanza in questa direzione, destrutturando attraverso il sentire, l'attenzione e il pensiero l'esperienza della persona che chiede aiuto e ristrutturandola in altri insiemi.

Ora, pensare è un'operazione basilare che è stata acquisita in tempi troppo remoti per scoprire come è successo: gli animali però pensano necessariamente per immagini, e tenendo presente quello che Freud dice del processo primario e secondario, possiamo pensare che i bambini pensano prima per immagini e solo più tardi per concetti. Nel processo primario le connessioni sono multiple, si legano all'oggetto cose di tutti i tipi e generi, e dal punto di partenza si possono raggiungere altri punti anche solo remotamente connessi, connessi cioè per analogia, per somiglianza. In quello secondario la connessione fra concetto e oggetto è invece rigorosa e non sostituibile, e per pensare si intende in genere un processo che utilizza connessioni di causa ed effetto descritte concettualmente.

Per rispettare il processo razionale bisogna però rispettare in un pensiero il susseguirsi delle connessioni di causa ed effetto in un panorama largo, e non fermarsi solo a quelli più immediati: in campo psichico per esempio l'effetto non è dato semplicemente dalla necessità di una causa meccanica, ma da una relazione che fa capo alla volontà di chi opera la causa: se per esempio in fisica una martellata si può considerare la causa della rottura di una bottiglia, da un punto di vista psichico bisogna invece considerare causa la volontà della persona che ha dato la martellata. Gli avvenimenti di una vita non hanno una correlazione meccanica e prevedibile, ma una correlazione volontaria, e quindi imprevedibile e non interpretabile, a meno di non voler ridurre la volontà a un meccanismo: se la volontà fosse però un meccanismo, la maggior parte delle attività umane perderebbe di senso. Volontà è necessariamente sinonimo di libero arbitrio, ed è lo specifico dell'essere umano: essendo libera, a parte il sostrato meccanico del suo *background* biologico, comporta allora vasti problemi di amministrazione.

In questa ottica ricercare in psicoterapia le cause meccaniche di comportamenti disfunzionali è quindi meno sensato di ricercare le intenzioni che li hanno prodotti: muovendosi in un campo pieno di inciampi sia interni che esterni, si capisce che le persone possano facilmente perdere la strada delle loro mete. Per questo motivo negli approcci esistenzialisti l'intervento non si orienta attraverso un riferimento diagnostico, ma con le richieste del paziente e in relazione ai fenomeni che si presentano nella sua relazione con il terapeuta: l'intervento cioè dipende dall'incontro dell'intenzione del paziente con quella del terapeuta, e si sviluppa attraverso le vicissitudini dei loro desideri e degli ostacoli che questi incontrano. Nella seduta la domanda iniziale è dunque sempre "cosa vuoi?", cosa vuoi dal paziente, cosa vuoi dal

terapeuta, cosa vuoi da te stesso o da chiunque scegli di evocare nel vuoto della sedia calda: anche l'interlocutore presumibilmente vuole sempre qualcosa, e questo apre trattative che si possono sviluppare creativamente in infinite direzioni.

Lo sfondo di questa operazione è però qualcosa che esce da una analisi "oggettiva" dell'esperienza: *volere* si riferisce per un verso a oggetti del desiderio, ma per un altro verso al senso del valore, che non è in nessun modo oggettivabile, ma è riscontrabile nell'esperienza soggettiva di chiunque, e che è stato descritto dalla cultura classica con i termini *bello buono e vero*. Sono definizioni del senso del valore che hanno infinite possibilità di realizzazione, molto diverse le une dalle altre, ma entro certi limiti riconoscibili a largo raggio: la volontà è volontà di qualcosa, e questo qualcosa è orientabile con il senso del valore, per cui la domanda *cosa vuoi* implica la considerazione *fra tutto quello che vuoi, cosa scegli che senti di maggior valore*?

Una *considerazione* non è però veramente determinabile, in quanto la componente rischio non è evitabile in un progetto esistenziale, anche semplicemente il rischio che il risultato del proprio comportamento non comporti il vissuto che la persona si aspettava. Qualunque progetto dipende poi del livello di investimento energetico, che in termini esistenziali si configura con la tolleranza della fatica del dolore e della paura che la relazione col mondo, interno ed esterno, comporta. Alla fine le scelte sono inevitabilmente arbitrarie, ma si possono considerare scelte vere e proprie solo in presenza di *libero* arbitrio.

Olismo e libero arbitrio

L'olismo è inevitabilmente connesso con la fenomenologia, perché percepire significa incontrare il fenomeno coll'intero organismo, il quale reagisce all'insieme e non solo alle parti: l'osservazione fenomenologica è l'intuizione degli insiemi. Olismo (da olos=intero) è un modo di mettere l'attenzione sugli insiemi, che non sono costruzioni concettuali, ma realtà concrete: prendendo in esame una pianta o un animale si vede facilmente il di più della somma delle loro singole parti. Nella matematica insiemistica qualunque insieme A si definisce insieme delle parti di A, e si indica con

$$\mathcal{P}(A)$$

l'insieme che ha come elementi tutti e solo i sottoinsiemi di A. Ad esempio, se

$$A = \{a, b, c\}$$

allora il suo insieme delle parti è costituito da

$$\mathcal{P}(A) = \{\emptyset, \{a\}, \{b\}, \{c\}, \{a, b\}, \{a, c\}, \{b, c\}, A\}$$

Ne consegue che un insieme è maggiore della somma delle sue parti, in quanto contiene anche l'insieme vuoto e ogni composizione dei singoli elementi fra di loro, e la composizione di tutti quanti questi elementi insieme[17].

La persona è come una macchina con un pilota: da una parte funziona meccanicamente, cioè funziona attraverso una serie di meccanismi, ma quello che non è meccanico è il guidatore. I movimenti fisici sono organizzazioni culturali di proto-movimenti strutturati geneticamente: organismicamente si hanno diverse capacità, se poi le persone si prendono a pugni questo non è scritto geneticamente, è una scelta. Noi esseri umani siamo a cavallo di due realtà che non si confermano l'una con l'altra. C'è un sostrato che è meccanico, e c'è una presenza non meccanica che possiede responsabilità e capacità di scelta, che sta su tutto il resto come il guidatore sta su una macchina.

Mentre gli approcci non olistici si interessano dei meccanismi, nell'approccio olistico l'interfaccia della terapia è con il responsabile dell'insieme: qui si dice che non importa la macchina, importa il guidatore, la macchina è troppo complicata perché ci si possa fare qualcosa dall'esterno con mezzi psicologici, l'unico che è in grado di riuscirci è l'organismo stesso. Questo è anche l'atteggiamento classico della medicina, che per secoli è stato espresso nello slogan *natura sanat, medicina iuvat*: l'organismo non è una *cosa*, è un processo, e come tale si disfa e, entro certi limiti, si riorganizza per conto suo, e quello che si può fare è solo aiutarlo. È un movimento contenuto da una struttura energetica: nella medicina cinese le malattie si considerano problemi dell'insieme organismo, e intervenendo sulla sua rete energetica ci si aspetta che si ristrutturi il campo di forza adeguato dentro cui possa riprendere il suo camino. Ai tempi della psicologia eticamente deplorevole, dove sperimentavano con una crudeltà efferata sugli animali, una delle scoperte importanti fu questa: i ricercatori nevrotizzavano artificialmente piccole scimmie e poi le rimettevano all'interno di un gruppo di scimmie normali: quello che notavano è che anche senza un aiuto esterno, in breve tempo i piccoli si normalizzavano[18]. Il campo di forze del gruppo normalizzava cioè le difficoltà nevrotiche della piccola scimmia: questo accade anche nella terapia di gruppo, dove uno dei piani su cui si lavora è appunto quello di ristrutturare un campo di forze collettivo che rimette in sesto l'equilibrio intrapsichico.

È qui che si vede la grossa differenza tra approcci olistici e non olistici: il libero arbitrio, la capacità di scelta, la responsabilità, non sono elementi che vengono da fuori e che si montano sull'insieme come un *optional* su un'automobile, è la macchina dell'organismo che figlia nell'insieme queste capacità. Olisticamente parlando, queste sono l'*orologità* dell'organismo. Il libero arbitrio proviene dunque dal fatto che l'insieme è più della somma delle parti, ma non dipende da una relazione di causa-effetto, è un'invenzione dell'organismo stesso: in fisica il collasso della sovrapposizione di stati produce una miscela, ma come si organizza questa miscela non è deducibile dagli stati sovrapposti, ugualmente un insieme produce realtà che sono più dell'insieme stesso, e che non sono deducibili dalla somma delle sue parti. Con gli stessi colori due pittori fanno due quadri differenti, perché il quadro non dipende dai colori che lo compongono ma dall'effetto composizione, cioè da come sono

17 Elementi di insiemistica (Patron, Bologna 1963)

18 Harlow H. F. e Harlow M. K. *Social deprivation in monkeys* (Sci. Am. 1962)

disposti sulla superficie: la differenza fra le due opere non dipende dalle sue componenti, ma da come le ha disposte la *volontà* del pittore. Il libero arbitrio, figlio del principio che un insieme è più della somma delle sue parti, è dunque l'anima stessa di questa avventura.

Libero arbitrio e conoscenza

Il campo di forze del gruppo ha un effetto che obbliga il campo dei forze dell'individuo a un collasso e a una miscela statistica[19], cioè *una distribuzione di probabilità* e non di posizioni individuabili: questo lascia spazio all'opera di un eventuale arbitrio, che se non è libero a livello di particelle, lo è invece nell'opera del pittore. Ma cos'è *libero*, e di cosa è libero il pittore a differenza delle particelle? Determinare questo concetto significa riconoscergli i limiti, e solo avendo limiti la realtà si riconosce tale.

Nella storia dell'Asino di Buridano, la pratica "bypassa" la logica sconfermandola: nessun asino è così somaro da morire di fame in un caso simile, perché la sua mente non viaggia per identità ma per somiglianze, cioè per via analogica e non digitale: basta che un mucchio di mangime *assomigli* a qualcosa di mangiabile, non ha bisogno di trovare meglio. La fissazione di scegliere il meglio è tipicamente umana, e non per ragioni di sopravvivenza, ma solo di superiorità: per la sopravvivenza basta che mangi qualcosa di mangiabile. Se una persona fosse così asina da dover analizzare chimicamente le mele che sta comprando per riuscire a comprare quelle oggettivamente migliori, quella sì che rischierebbe di morire di fame, altro che un animale, che non essendo in grado di conoscere digitalmente alcunché è al riparo delle stupidità umane.

Il problema della libera scelta semmai si sposta su temi che vanno aldilà della sopravvivenza, cioè ai temi etici, estetici e della verità. Sarebbe difficile preferire Bach a Beethoven in una logica di sopravvivenza, e allora la scelta passa necessariamente per un arbitrio, che permette alla persona di scegliere: naturalmente si tratta di un arbitrio libero, non *random*: quando si tratta di trascendenza le considerazioni quantitative o funzionali non sono più in grado di procedere alle scelte, ma qui più che altrove le scelte non possono neanche essere *random*, pena la perdita di contatto con il valore e con la capacità di muoversi in quest'ambito.

Se come tutte le trascendenze l'arte non è riconducibile razionalmente al suo sostrato fisiologico, cioè l'organismo, in che modo potrebbe allora essere conoscibile? Se il trascendente è connesso con il sostrato meccanico dell'organismo, ma come dice Popper[20], non con una relazione di uno a uno, come può essere conosciuto? Una storia di qualche tempo fa mostra un sistema possibile di comprensione dello sconosciuto: anni fa sulle Ande peruviane un europeo parlava con un pastore, che gli chiese "Ma tu, di dove sei?" "Vengo dalla Svizzera" rispose lui, "Ah- commentò il pastore – e cos'è la Svizzera?" " È un paese che sta aldilà dalle montagne, e aldilà dal mare" disse lo svizzero. Ma il pastore proseguì "Ah! E che cos'è il mare?" L'europeo, di fronte a una tale ignoranza rimase senza parole, poi guardandosi in-

19 *Una distribuzione di probabilità nello spazio delle fasi, usata per descrivere un ensemble di sistemi di cui non si conosce lo stato singolarmente.*

20 Popper K., Eccles J., L'Io e il suo cervello (Armando ed., Roma 1986)

torno vide dell'acqua e disse "E' come quella pozza dove bevono le tue pecore, ma molto, molto, molto più grande! "Ah - disse il pastore – ora ho capito". La pozza per il pastore *metaforizzò* il mare, e in questo modo lui poté conoscere l'inconoscibile.

La metafora è il grande strumento per la conoscenza del mondo che gli esseri viventi, animali e uomini, hanno utilizzato dalla notte dei tempi. È una forma di conoscenza per somiglianza, se per esempio l'incontro con un animale sconosciuto porta alla memoria un episodio pauroso, prima si scappa e dopo ci si pensa. È una conoscenza molto parziale la metafora, ma estremamente funzionale per l'esistenza: il poco che il pastore andino aveva capito del mare, gli rese possibile trovare un posto nella sua visione del mondo per qualcosa che non aveva mai sperimentato personalmente, ma che condivide alcuni aspetti basilari con la pozza che conosce. E non solo aspetti funzionali, tipo che ci si può affogare dentro, ma anche di tipo olistico: è pensabile che immaginare il mare gli faccia anche effetti poetici, e immaginandolo di dimensioni gigantesche che abbia intuito effetti poetici mai provati.

La metafora e il trascendente

Una metafora che può aiutare a capire la localizzazione del concreto e del trascendente, invisibile per definizione, è quella dell'ombrello dell'io, cioè immaginare che ci siano due aree di realtà, sopra l'ombrello e sotto l'ombrello: sotto l'ombrello ci sarebbe l'area egoica, che riguarda gli interessi dell'io, mentre sopra l'ombrello ci sarebbe la realtà trascendente[21]. Ora, bisogna tenere presente che si ragiona da secoli con la logica aristotelica, che è centrata sul principio di non contraddizione: se questo è bianco non è nero, se questo è grande non è piccolo, se questo è buono non è cattivo. Così si ragiona nella vita quotidiana, alla televisione, in famiglia. Se si vuole trattare qualcosa di meccanico, il principio di non contraddizione è fondamentale, perché in un meccanismo gli ingranaggi o si pigliano o non si pigliano, ma dal punto di vista delle relazioni umane non funziona per niente, perché per esempio non è che se si odia una persona, da qualche parte questa non possa stare anche un po' simpatica, e soprattutto se si ama qualcuno non è detto che qualche volta non ci possa provocare degli attacchi d'odio. In una logica aristotelica invece, dove o è giusto o è sbagliato, la persona o la ami o la odi.

Una logica diversa, che in questo caso risulta fondamentale, è la logica dialettica, che funziona appunto per differenze: da una parte c'è una tesi e dall'altra un'antitesi, che sono in opposizione e possono creare conflitto, oppure arrivare a una sintesi. Quando tesi e antitesi costruiscono una sintesi compare qualcosa di nuovo, che ha un diverso livello di energia. Mentre sul piano dove sono contrapposte non c'è posto per tutte e due, salendo di livello energetico possono trovare posto e possono diventare partecipi di una costruzione nuova. Questa cosa nuova si chiama invenzione, creazione. Il processo dialettico è quello che permette di *creare*. Allora se non c'è modo di mettere insieme amore e odio con un processo di logica formale, ci sono invece tanti modi di metterlo insieme per via dialettica: se viene un attacco d'odio per uno che si ama, gli si potrebbe dire per esempio "se non t'amassi tanto ti

21 Per trascendente si intende qui tutto quello che è più della somma delle parti di un insieme.

ammazzerei!". Le due cose diventano improvvisamente coesistenti e questa non è "ti amo", non è "ti odio", ma è una terza cosa che integra le due parti, e che in realtà è invisibile. E in realtà è uno spazio che lascia all'altro una maggiore comodità perché anche l'altro ama e odia, e dicendogli questo può rendersi conto che amare e odiare insieme è possibile, non è nessun disastro. È quello che si chiama la molteplicità interiore: l'anima è piena di spinte diverse e contrarie, e queste spinte o si impediscono reciprocamente provocando sintomi, o vengono a galla come sintesi. Le produzioni artistiche per esempio vengono dell'incontro di spinte differenti che non starebbero insieme normalmente, ma che vengono messe insieme in una maniera che crea una nuova realtà, che essendo invisibile non può essere detta con un linguaggio descrittivo ma evocata da metafore.

Il collasso della molteplicità interiore e la nascita della possibilità di scelta

Anche se la metafora gestisce l'ingestibile, c'è un problema che richiede un'altra soluzione. Nell'anima umana abitano normalmente vari personaggi, in *sovrapposizione di stati* emozionali: questi personaggi stanno separati, uno magari è arrabbiato e un altro affettuoso, e come tali si intralciano a vicenda. Quello affettuoso non permette all'altro di manifestare la sua rabbia e viceversa, il risultato è una paralisi e la persona non manifesta niente. Sembra proprio analogo alla *sovrapposizione di stati* delle particelle: sul piano fisico capita che il contatto col mondo circostante provochi una decoerenza dell'equilibrio fra le particelle, che allora formano fra loro una *miscela*, da cui emergono nuovi insiemi. Anche quando la persona incontra il mondo, i vari personaggi interni si disfano dando luogo a insiemi emozionali diversi e più articolati, con cui gestire la situazione in corso è in genere più plausibile. C'è qui in ballo due fatti: uno è la mobilità dell'aggregazione emozionale, che permette di mettere insieme uno strumento più adatto, ma quello più importante e inspiegabile è *la possibilità di scelta* fra le varie aggregazioni possibili, e qui siamo alle domande sulla scelta.

Da dove viene la necessità di una *libera* scelta? Nelle cose naturali la scelta è obbligata dal meglio e il peggio, dal più piacevole e il meno piacevole, dal più e il meno: qui non è libera, perché il postulato della natura è che meglio è migliore di peggio, e per questo va scelto. Tornando a Bach a Beethoven, qui la scelta passa invece necessariamente per un arbitrio *libero*, che nessuna considerazione concretamente misurabile può indurre: la scelta è insomma indispensabile sul piano della realtà trascendente (etica estetica o verità).

Se si considera l'infinito come orizzonte dell'arte, il problema è in base a cosa scegliere una forma o un'altra, fermo restando che farlo *random* comporterebbe un risultato non apprezzabile dalla grande parte dell'eventuale pubblico: sia l'artista che il suo pubblico *differenziano*, ma non in modo oggettivo, il risultato del suo lavoro. Come fa l'artista a scegliere? Come fa il pubblico ad apprezzare? A cosa viene paragonata l'opera per valutarne il peso? Bisogna che sia qualcosa di sicuro valore, ma di forma flessibile. La tradizione classica, cioè il mondo greco, ci ha lasciato in eredità una tradizione che a differenza di quella cristiana, non prevedeva un paradiso come eventuale ricompensa: si sceglieva il proprio comportamento perseguendo l'indicazione *bello buono e vero*, e questa era tutta la ricompensa aspettata per la cosa fatta. In parte questo coincideva con la tradizione, con i *mores*, e così Socrate fu

condannato a morte, per aver insegnato cose contrarie alla tradizione ateniese: ma si sa bene che questa fu una condanna politica, che neanche chi la pronunciò si aspettava che Socrate la rispettasse. Accanto a tutte le porcherie delle lotte per il potere che utilizzavano qualsiasi imbroglio, bello buono e vero accompagnavano comunque la vita, almeno quella degli ateniesi colti: furono un'esperienza per una parte importante della popolazione, che nella vita psichica dell'occidente ha lasciato tracce che sono arrivate fino ad oggi.

Si potrebbe affermare che bello buono e vero non si tramandino per spiegazioni, ma per esperienze dirette delle persone, che quindi li *conoscono* esistenzialmente. Fermo restando che sono esperienze a cui bisogna essere stati iniziati, una volta sperimentate in questa maniera sarà possibile intuirle e percorrerle come strade che pur non essendo descrivibili, sono indicate dalla forza della loro evocatività. Ora, se bello buono e vero sono la misura delle azioni che confluiscono nel mondo esterno, è importante ricordare che anche lo spazio transizionale è a suo modo mondo esterno, e anche qui bello buono e vero sono un riferimento fondamentale non solo per l'espressione artistica, ma anche per quella esistenziale: qui ci si entra con la drammatizzazione, quello che i bambini chiamano "facciamo che ero…" e che nella psicoterapia consiste nel mettere in scena sogni e situazioni mai sperimentate nella vita "reale". Queste drammatizzazioni possono seguire il filo del bello del buono e del vero, permettendo di imparare un linguaggio esistenziale che persegue valore, e che valore porta nelle interazioni quotidiane, accompagnando le persone a un vissuto di maggiore qualità, che renda la vita degna di essere vissuta nel suo presente senza una continua proiezione in un futuro ideale.

Il concreto, l'astratto e l'esperienziale

L'invisibile è un tema consistente nel mondo dell'esperienza, perché nella lingua corrente ciò che non si vede non c'è: se è invisibile vuol dire che non c'è, che è uno scherzo, *non è qualcosa che c'è*. C'è una frase di San Tommaso, importante punto della cristianità, che dice "se non vedo non credo!". Nel ricordo popolare questo è rimasto come segno di ovvietà: in seguito non è passata l'importanza dell'invisibile, ma solo l'importanza del credere. In tutta la tradizione cristiana si tratta di credere, ma il punto fondamentale è credere cosa? Si tratta di credere a quello che è stato detto dai testi sacri, l'importanza fondamentale è quella dei testi sacri. Un'alternativa completamente differente è invece credere alla propria esperienza.

Ma perché credere? Bisogna credere perché l'esperienza è invisibile, e se non ci credi sparisce: senti qualcosa, ma se non lo puoi dimostrare ci devi credere. Questa è una cosa fondamentale, l'invisibile è un mondo infinito che non può essere visto, può solo essere percepito. Una volta che lo senti, devi però credere in quello che hai sentito, mentre normalmente si ragiona così: mi sembra di aver sentito questo, ma non sarà mica vero!

Dal punto di vista corrente l'unica cosa affidabile è il pensiero: ma il pensiero è *plausibile*, non è *vero* neanche su verifica, perché esistono molte logiche diverse. Nel mondo cristiano 2 più 2 fa 4, ma nel mondo islamico non fa per forza 4, perché qui si dice che 2 più 2 fa 4 se Allah vuole. E cosa vuol dire? Semplicemente che 2 mele più 2 mele fanno 4 mele se nessuno

le ruba, se non marciscono, se qualcuna non va a finire da un'altra parte… cioè la verità nella logica islamica non è un'astrazione come in quella cristiana, ma un piano pragmatico che non comporta certezze.

Ci sono due aree completamente diverse di invisibile, l'astratto e l'esperienziale. 2 più 2 fa 4 è uno fatto astratto, non si può vedere, e c'è un altro tipo di invisibile: se tu vuoi bene a qualcuno, questo bene non si vede, ma si percepisce, si sente. Questo implica che le tipologie della realtà sono tre: il concreto, l'astratto e l'esperienziale. Questo è molto importante perché nella nostra cultura l'esperienziale viene confuso con il concreto. Per esempio, se mi do un colpo di martello sulla mano quello che si vede è la mano ferita: ma il dolore non è la mano ferita, che è qualcosa che porta dolore ma non è la stessa cosa del dolore. La mano ferita si può medicare, ma quando si medica la mano non si medica il dolore.

Il dolore, cioè l'esperienza, nella nostra cultura va sullo sfondo, ognuno si deve arrangiare per conto suo: ma quello che succede di solito è che le persone non imparano a maneggiare le proprie esperienze, perché vedono gli oggetti, non ascoltano l'esperienza. Per esempio, una ragazza guarda nel cellulare del suo fidanzato, se non trova niente tutto bene, e se trova qualcosa diventa gelosa: questo è un errore di base, dal cellulare riceve informazioni, cioè oggetti, mentre dovrebbe ascoltare quello che sente. Sentire se lui la ama non è cosa di oggetti, è invisibile, l'amore è invisibile però si sente.

Guardare agli oggetti e cercare dimostrazioni oggettive è una sciocchezza totale: può darsi che la persona non abbia un'altra donna e che ugualmente non ami la propria fidanzata, oppure che abbia un'altra donna ma che ami la propria fidanzata. Questa è una telenovela che si risolve se le persone imparano a guardare l'invisibile, cioè a sentire l'amore.

Quindi l'invisibile è importantissimo, è soltanto invisibile: la difficoltà è che per percepire l'invisibile bisogna fidarsi della propria esperienza. Per fidarsene bisogna rendersi conto che l'esperienza esiste, credere nell'esistenza dell'esperienza e credere che si possa sentire: quando la senti la senti, non è che non c'è stata. Il problema è che la nostra cultura viaggia per oggetti o per astrazioni, cioè per concetti.

Oggetti e esperienza

La gran parte del tempo della nostra vita si passa comprando oggetti e pensando idee: ma la vita non è fatta né da oggetti né da idee, che sono strumenti, la vita è l'esperienza. Questo è un dato radicale che non si riconosce normalmente nella nostra cultura, dove si lavora per conquistare successo e ricchezza: con questo le persone pensano di avere tutto quello che la vita può dare. Le cose stanno però in modo molto diverso: se una persona è capace di percepire la magia del mare non ha bisogno di avere uno yacht, e se una persona non è capace di sentirla una barca non la aiuta.

Il denaro serve, i concetti aiutano nelle difficoltà della vita, ma la vita non è questo: la vita non costa, la vita è un'apertura al mondo. Per l'apertura, di cosa c'è bisogno? Di ascoltare

quello che si sente. Se ascolti il mondo sta gridando da tutte le parti, non solo ora che è primavera e che grida bellezza e colori, ma anche d'inverno, anche nella desolazione, in qualunque momento. Se apri le porte del tuo ascoltare, il mondo è una continua fonte di percezione, è un continuo richiamo: questo è il tema fondamentale, la vita è esperienza.

Ma le percezioni non fanno ricchi, non aiutano, non fanno vincere, ecc.!!! È vero, sono solo interessanti, coinvolgenti, sono, come si diceva una volta, un regalo del buon Dio, sono la parte veramente colorata e piena di calore del mondo. E allora come si fa? Perché abituati siamo a fare le cose per ottenere soldi e successo, e questo d'altra parte anche serve. Come fare a coinvolgersi in una avventura come il sentire, che non serve a niente? È quello che una volta si diceva dell'arte: l'arte per l'arte, l'arte non serve a niente, l'arte serve a sé stessa.

Come si sa, gli artisti molto spesso sono poveri, preferiscono essere poveri e artisti che essere ricchi e burocrati. La vita è un fronte dove ognuno sceglie la sua direzione: dove vuoi andare? Vuoi arrivare al successo o al piacere di sentire? Un amico che vive a un centinaio di Km da dove vivo io, è un poeta e quando mi viene a trovare, per fare 100 km gli ci vogliono 10 ore: io lo aspetto a pranzo, ma lui arriva a cena perché si ferma ogni 5 minuti a guardare un albero, a guardare un panorama, a guardare la luce del sole. Lui sceglie di sentire piuttosto che essere funzionale. Con questo voglio dire che qualunque decisione costa. Andare dietro al successo costa e anche andare dietro all'esperienza costa, e ognuno deve scegliere che costo vuole pagare.

La cosa più invisibile che ci sia è quello che succede fra due persone, due persone nella stessa stanza, due persone vicine. Immaginate due persone, una davanti all'altra, che non parlano. Fra queste due persone può passare qualunque tipo di cosa, dall'amore all'odio. Quello che succede fra due persone, se non parlano, è invisibile. Però si sente, tu le guardi e percepisci il campo di forze di amore o di odio.

La percezione ha una caratteristica che non è oggettivabile: è diversa da persona a persona, da momento a momento, quindi non è controllabile. Il problema è che le culture sono sistemi per tenere insieme tante persone, unire e tenere uniti, perché le persone si mettono insieme ma poi si dividono per guerre di vario tipo. Quindi una cultura basata sulla percezione personale è molto difficile, le chiese ufficiali tendono a combattere i mistici perché non sono controllabili, ognuno dice una cosa differente.

Per esempio, ai tempi del primo cristianesimo, c'erano tantissime sette differenti, gruppi differenti, cristianesimi differenti, che poi sono stati costretti politicamente insieme da Costantino, che organizzò per questo il Concilio di Nicea: lì fu deciso, secondo maggioranza, cos'era vero e cos'era falso, e i gruppi cristiani furono obbligati a inventare un'ortodossia, perché si voleva avere una religione ufficiale per l'Impero Romano. Questo è il problema, che per ragioni politiche, per tenere insieme una cultura, bisogna per forza passare sopra le differenze, e le differenze sono molte di più nell'esperienza che nei concetti, che nella teoria. Teoricamente possiamo inventare un discorso comune, ma l'esperienza è molto diversa da una persona all'altra e se si appoggia una religione sull'esperienza personale, è praticamente impossibile avere una unità: cioè per tenere insieme i popoli in nazioni e imperi, gli esseri umani sono stati costretti a rinunciare alla loro esperienza personale.

Disobbedienza sociale

Se non rispettiamo le differenze non c'è modo di sopravvivere nel mondo moderno, e non puoi andare a vivere in cima a una montagna, come una volta si poteva fare non puoi andare a vivere di caccia e di pesca. Non è più possibile, o vivi nel mondo che c'è, nel mondo della tua appartenenza, o muori di fame. Nel mondo moderno comunque comincia ad esserci una disubbidienza sociale accettabile. Per esempio quello che le psicoterapie supportano sono in gran parte disobbedienze sociali, ma ad un livello così basso che è accettabile socialmente. Praticamente nessuno obbedisce più al padre, ma non è mica più un problema, e si può anche andare a vivere in montagna, tanto lo fanno poche persone, alla società non gliene importa niente: quello che si sta sviluppando piano piano è la coscienza che non è obbligatorio essere sottomessi al sistema, che possiamo utilizzare il sistema senza sposarlo.

Un passo fondamentale per questo è vedere l'invisibile, perché se non vedi l'invisibile il grosso della vita quotidiana passa attraverso il comprare e il consumismo. Una cosa che si vede nell'esperienza psicoterapeutica sono persone che stanno giorni in una stanza senza comprare niente, senza vendere niente, senza picchiarsi, senza sedursi, ma dialogando, e alla fine sono contenti. E questo perché sono stati due giorni a bagno nell'invisibile, che è molto più soddisfacente che comprare.

Bisogna però costruire una cultura dell'invisibile, in primo luogo perché serve per riconoscerlo e starci in contatto, in secondo luogo per imparare a rispettarlo, perché l'invisibile non è infrangibile, si rompe con niente o con molto poco: è uno stato d'animo, una tensione fra due persone e se non si vede, se non si rispetta, facilmente si distrugge. Per gli psicoterapeuti c'è tanto lavoro con le coppie, perché qui succedono delle terribili senza nessun motivo: per una parola detta male, oppure per un'aspettativa che non viene soddisfatta, il rapporto si può danneggiare seriamente. Allora, la cosa importante è sentire la corrente amorosa con l'altra persona.

C'è un'area di realtà che è invisibile, e se non ci rendiamo conto che esiste ci scappa di mano: invisibile è l'esperienza, quando mangi una mela l'esperienza non è mangiare la mela, ma sentirne il sapore. Si parla sempre di quello che abbiamo fatto e degli oggetti che abbiamo trattato, tipo: ho mangiato una mela, ma non diciamo mai il sapore della mela, perché il sapore appartiene al mondo dell'invisibile. Un poeta non parla del mangiare la mela, parla del sapore della mela, perché gli artisti lavorano per dare forma al sentire. Con ciò si capisce che non possiamo pensare solo in termini scientifici, dobbiamo pensare in termini scientifici e artistici, che sarebbe come dire capire e sentire.

Gli anglosassoni hanno tradizionalmente una tradizione e una capacità di non far vedere quello che sentono, di avere un atteggiamento, un essere al mondo, corretto, non preoccupandosi di quello che davvero sentono. E sono bravissimi e cortesi anche nelle situazioni più tremende. Mentre i latini hanno una tendenza ad arrabbiarsi, gridare, sbracciarsi e fare il diavolo a quattro. Questa è una differenza molto grande perché sono entrambi modi in cui le persone sono mal messe. Gli anglosassoni comunicano pochissimo quello che sentono, e per chi non lo sa, recentemente in Inghilterra è stato istituito il Ministero della Solitudine: non dire quello che si sente porta alla solitudine. Però, anche essere esplosivi come i mediterranei porta ad avere abbastanza difficoltà, perché nelle relazioni con loro bisogna stare attenti a quello che si dice: se

invece si guarda l'invisibile, ci si rende conto del ponte che c'è con l'altra persona, di che tipo di ponte si tratta, se regge carichi pesanti o no. In questo caso, se guardiamo l'invisibile, quando parliamo, parliamo alla persona, non a chi sa chi, parliamo all'interlocutore, cioè diciamo qualcosa che è specifico all'interlocutore, e la relazione diventa più reale, più viva, e anche meno problematica. In questo senso è importante riconoscere la differenza fra le culture, per esempio le anglosassoni e le mediterranee, perché hanno difficoltà di interazione differenti, e vedere questa difficoltà permette di mettersi più facilmente in relazione con persone dell'altra cultura.

Identità e somiglianza

Ognuno può pensare quello che gli pare, però c'è un punto di vista professionalmente molto utile: abbiamo due emisferi del cervello che fanno due cose radicalmente diverse, uno parla una lingua che si chiama digitale, l'altro una lingua che si chiama analogica. La lingua digitale descrive, e funziona – cioè le affermazioni sono connesse fra loro – attraverso l'uguaglianza, l'identità. Un discorso razionale cioè è strutturato fondamentalmente su equazioni: questo è uguale a questo, più questo, meno questo ecc. La lingua analogica invece non procede per uguaglianze, ma per somiglianze: lo strumento linguistico fondamentale del pensiero analogico è la metafora. Per esempio se ti dico che i tuoi occhi sono stelle del cielo, non vuol dire che i tuoi occhi sono uguali a stelle del cielo, ma vuol dire che quando li guardo sento lo stesso di quando guardo le stelle del cielo: questa è una metafora, e descrizioni e metafore sono fondamentali tutte e due. Nel funzionamento delle macchine, per esempio, non si possono usare le metafore, bisogna usare le descrizioni, e anche in un pensiero razionale, la descrizione è fondamentale. Mentre nel mondo analogico, per esempio nel mondo dell'arte, è fondamentale la somiglianza. In un ritratto, la faccia assomiglia alla persona, non è uguale, perché se fosse uguale sarebbe una foto, e una foto come quadro non sarebbe di nessun valore. Quindi la somiglianza è fondamentale, in un certo senso la somiglianza è l'uguaglianza con la differenza.

Il fatto è che digitale e analogico non si possono confondere, digitale è digitale, analogico è analogico; ma si possono integrale attraverso quello che si chiama il processo dialettico: tesi, antitesi e sintesi. Questo vuol dire che se si mescolano digitale e analogico, il risultato è una porcheria: se si vuole metterli insieme, bisogna creare un'interazione complessa che si chiama creazione. La creazione è qualcosa che utilizza le due parti differenti per costruirne una terza nuova, che è quella che si chiama sintesi. Ci sono poeti in cui questo si vede abbastanza bene: le poesie di Fernando Pessoa[22] sono un'integrazione forte di digitale e analogico.

Mentre la superstizione è una cosificazione dell'invisibile che permane nonostante non ci sia più quell'invisibile: un povero gatto nero, è un gatto nero anche quando non c'è niente di brutto in giro. Nella storia molti fenomeni spirituali e psichici sono stati trasformati in cose perché è difficile maneggiare l'invisibile, ad esempio appunto una astrazione che è stata trasformata in cosa è la sfortuna. La sfortuna non esiste, però le brutte esperienze delle persone

22 *Il poeta è un fingitore / Finge così completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente.* Fernando Pessoa

sono state spesso cosificate in un problema di fortuna o sfortuna, perché chi ha una brutta esperienza, invece di stare con l'invisibile della brutta esperienza, la trasforma in sfortuna, in modo da cercare di maneggiarla attraverso degli oggetti che portano fortuna.

Fisica, metafisica e astrazione

La misurabilità è l'assioma del mondo fisico: ciò che è fisico è misurabile (anche se in certi casi indeterminatamente), e ciò che è misurabile è fisico. Siccome qualunque cosa può venire *ab*-s-*tracta* attraverso la concettualizzazione, qualunque cosa può essere assimilata a un'astrazione: bisogna però ricordarsi che astrarre è un processo, e ha un movente funzionale: non si astrae senza motivo. Bisogna ricordarsi anche che astrarre non significa trasportare un oggetto vero e proprio sul piano astratto, significa creare una sua rappresentazione sul piano astratto. L'oggetto rimane dov'è. Astrarre significa trasportare sé stessi sul piano dell'astrazione: trasportarci, in specifico, la propria attività, la propria esperienza. Astraendo si smette di frequentare l'oggetto sul piano in cui è, e si comincia a frequentare la sua rappresentazione astratta, che non ha odore, non ha sapore e ha una bassa evocatività emozionale. Questo la rende molto più maneggevole: sul piano astratto si possono maneggiare cose che su altri piani normalmente non sono nemmeno avvicinabili: leoni, miliardi, divinità, eccetera.

Una metafora luminosa dell'astrazione è l'algebra: invece dei numeri, che indicano quantità precise di cose imprecisate, si usano lettere, che indicano quantità imprecisate (di cose imprecisate). Con l'algebra si possono costruire le equazioni, che mettono in luce le strutture ricorrenti, uno degli strumenti fondamentali quindi della ricerca scientifica. L'astrazione ha ricadute importantissime sul piano fisico: è un prescinderne per ritornarci più agguerriti. È uno strumento, non un'alternativa.

Se l'astrazione, non essendo quantitativamente determinata, sfugge alla misurabilità diretta, è però indirettamente funzionale alla misurabilità per la sua agevolazione all'identità delle cose. Dato che tutto quello che è misurabile (numericamente o algebricamente) per definizione è fisico o astratto, ne consegue logicamente che quello che sta *metà ta fùsicà* debba prescindere da questa caratteristica. Ora, la misurabilità è imprescindibilmente legata all'identità: niente che non "sia qualcosa" è misurabile, fino a prova contraria. L'identità è espressa linguisticamente dal verbo essere: per essere misurabile bisogna essere. L'identità è l'essenza, l'essenza è identità.

Che sia misurabile (numericamente o algebricamente) solo ciò che ha identità mi sembra chiarito a questo punto: non è altrettanto facile chiarire come tutto ciò che ha identità sia misurabile. Se assimiliamo però l'identità a una lettera dell'algebra, possiamo sommare, sottrarre, moltiplicare o dividere questa identità, a prescindere dal fatto che sia misurabile o meno in sé: una volta concettualizzato tutto diventa operazionabile, e quindi indirettamente misurabile.

Ergo, quello che sta *metà ta fùsicà*, non solo non è fisico, ma neanche può essere solo astratto. Il mondo fisico dunque, con il suo quantitativismo numerico, e il mondo astratto, con la sua algebra dell'indeterminazione, tendono entrambi all'identità, che è espressa lin-

guisticamente dal verbo essere. Essere è tradizionalmente il top delle categorie, la categoria delle categorie, la cima del valore, sua maestà l'essenza. Ma che sia il top delle categorie è puro pregiudizio: è considerata così con un processo invertito. È stata creata come il top delle categorie, ma le creazioni non prescindono dalle motivazioni, e l'identità, l'essere quindi, è essenziale nell'accumulo di beni, nella formazione di ricchezze, di capitali. La categoria dell'essere è indispensabile alla capitalizzazione.

La categoria dell'accadere non è invece altrettanto utile per questo scopo. Le cose che accadono non sono infatti capitalizzabili, e sono quindi considerate come "essenti deperibili", cioè essenti di seconda categoria. L'accadere succede per forza nel tempo e nello spazio, ma stranamente al tempo e allo spazio sfugge, non astraendosi, ma tirandosi dietro queste categorie. Una volta accaduta una cosa è accaduta per sempre, anche se è accaduta in uno spazio e in un tempo diverso dal qui e ora: tempo e spazio, come il mare, non hanno suddivisioni, quindi è accaduta comunque nello stesso spazio e tempo. L'accaduto non si compra, non si vende, non si allunga, non si accorcia: si può solo *er-innern*, come dice Heidegger, e per questo si colloca a mio parere *metà ta fùsicà*.

L'accadere è un mistero insondabile: è solo l'umana stupidità che lo riduce ai fatti. Pur essendo indissolubilmente legato a tempo e spazio, l'accadere, come mostra Popper, non dipende causalmente da tempo e spazio: vale a dire non soggiace alle leggi della meccanica, quindi, appunto, sta *metà ta fùsicà*.

Da questo punto di vista, la superstizione è dunque il principale tradimento alla metafisica, cioè alla trascendenza: "mettendo sopra" (lat. *super sisto*: metto sopra), cioè sul piano metafisico qualcosa che sta sul piano materiale, non solo si producono degli idoli, come Nietzsche mostrò nel suo "*Goetzendaemmerung*", ma soprattutto si nega all'anima il suo spazio naturale, le verdi praterie dove galoppare senza limiti, e la si condanna a una triste prigione dove gli oggetti materiali diventano la sua massima aspirazione[23].

Se consideriamo dunque l'accadere il dominio specifico della metafisica, e se consideriamo la non meccanicità sua caratteristica specifica, data l'infinità degli avvenimenti possibili si può capire che nel campo dello spirito tutto quello che viene esperito è vero: più o meno quello che doveva intendere S.Anselmo con le sue prove dell'esistenza di Dio e passato alla storia come esempio di ingenuità devozionale. L'umanità esperisce tanti Dei differenti, a volte in violento contrasto fra loro: ma da questo punto di vista, se sono esperibili esistono, con i loro paradisi e i loro inferni, in quanto le varie religioni sono autentici veicoli, anche se approssimativi, per raggiungere quei paradisi e quegli inferni.

L'affermazione che, comunque, c'è un solo Dio, e c'è un solo Spirito, dipende dal pregiudizio che attribuisce alla categoria dell'essere il grado di massimo valore; nell'infinito *avvengono*, con tutta probabilità, Spiriti differenti, e le varie religioni sono i loro specifici veicoli: Allah è grande e Maometto è il suo profeta.

---

23 Sembra comunque che la limitatezza della mente umana non possa prescindere dalla reificazione per avvicinarsi al trascendente, e probabilmente la superstizione di molti permette alla fine la trascendenza di pochi, che poi *trickelt down*, come la ricchezza reganiana, sulla massa ignorante (sempre sperando che non sia invece l'ignoranza generale che *trickelt up* su tutto il resto).

Se il mondo fisico è caratterizzato dalla misurabilità (che lo rende strumentalmente indipendente da tempo e spazio), e quello astratto dalla sua intrinseca indipendenza da tempo e spazio, il mondo dell'accadere è indissolubilmente legato a specifici momenti spaziotemporali, non è cioè trasportabile su un piano immobile, congelato. C'è lo stesso problema nelle scienze naturali: non si può osservare attraverso strumenti le ultrastrutture della vita, perché' se la si congela in un preparato istologico, non è più vita. L'unico modo per osservare la vita è di partecipare: lo specifico metro di misura dell'accadere umano è l'etica.

Questo vuol dire che un occhio etico non vede in termini di differenziazione, ma in termini di partecipazione. La conoscenza per partecipazione è la modalità di conoscenza dei fenomeni artistici, è cioè la conoscenza estetica, e ugualmente è la modalità di conoscenza dell'accadimento. Mentre la superstizione lascia l'illusione di poter utilizzare anche qui la conoscenza per differenziazione, il mondo dello spirito richiede invece un coinvolgimento personale in ciò che accade, e solo a valle della partecipazione si possono operare differenziazioni che articolano ulteriormente questa conoscenza. Senza partecipazione le differenziazioni sono riferibili ad un universo meccanico, un platonico, astratto e perfetto mondo delle idee, a cui il mondo fisico bene o male si adatta.

Mondo fisico, mondo delle astrazioni, mondo spirituale sono tre realtà diverse che si articolano fra loro indissolubilmente, ma che prestano il fianco a gravissimi equivoci, evitabili solo con la consapevolezza della differenza fra le due possibili forme di conoscenza, quella per partecipazione e quella per differenziazione: Dioniso e Apollo ne sono gli eterni guardiani e dispensatori.

Bello buono e vero: funzionalità o senso della vita?

Continuità e discontinuità sono una radicale contrapposizione nel pensiero occidentale: mentre Popper si era chiaramente pronunciato per una discontinuità fra mente e sostrato neurologico[24], il cognitivismo delle neuroscienze propone spesso una relazione di identità fra mente e cervello, cioè che un movimento nella mente corrisponda a uno specifico movimento nella chimica del cervello. Né l'una né l'altra opzione sono dimostrabili, quindi la scelta qui è una barricata epistemologica, da difendere ognuno come può.

Le neuroscienze moderne affermano spesso che buono bello e vero coincidono con la funzionalità per la sopravvivenza: può darsi benissimo, ma se coincidenza non implica identità. In un'ottica fenomenologica la differenza fra elementi in gioco è quella infatti che permette una relazione dialettica, la quale sostiene una creazione continua, non controllabile e non

24 *Eccles e Popper riflettono sulla considerazione che vede nel corpo la base dell'io: considerano che questa idea nasce dall'associazione che facciamo in automatico tra mente e cervello. Molti studi dimostrano però che a seguito della rimozione di alcune parti della corteccia cerebrale, non vengono danneggiati gli stati mentali: se il materialismo fisicalista non può essere eliminato,* ***il dualismo interazionista non può essere confutato.*** *L'enigma rimane irrisolto. A Eccles e Popper va il merito di aver riportato l'attenzione su fenomeni come l'immaginazione: il mondo delle creazioni umane non sarà sufficiente ma è sicuramente necessario a restituire alla persona umana il senso del mistero e del valore. (Wikipendia)*

prevedibile[25], una realtà umana che trascende sé stessa e che è radicalmente altro rispetto al determinismo cognitivo.

Qui si struttura il limite della barricata: il pensiero *determinista* si orienta nella logica del *nient'altro che* della fisica classica, dove tutto l'universo risulta dalla varia composizione degli elementi della materia in un'ottica di connessioni di causa ed effetto, mentre l'approccio *fenomenologico* afferma il mistero costante del senso della vita: qui bello buono e vero sono avventure del valore esperienziale, non del pensiero meccanico. Le barricate epistemologiche sono direzioni, sono cammini, ognuno sceglie quello che preferisce e poi si trova dove il cammino lo porta: si tratta forse di una differenza di interesse contingente, per cui ognuno va dietro alla sua stella, come dicono i poeti. Fermo restando comunque che i cammini non sono definitivi, e neanche le mete lo sono: andare a vedere, e eventualmente tornare indietro.

Perseguire bello buono e vero come funzioni di sopravvivenza significa destituirli dell'incertezza abissale che il fenomeno senza il supporto dell'ideologia meccanicistica comporta: perseguirli come valore significa invece fare scelte non perché siano giuste, ma perché si sono fatte con un *arbitrio* libero di scegliere fra opzioni discordanti e incerte, nella direzione di un valore *personale*.

..... un sistema, prima del processo di misurazione, si trova contemporaneamente in tutti gli stati "potenzialmente" possibili, e diventerà unico soltanto come conseguenza di un atto di misurazione. (Wikipendia)

Come non intravedere qui l'assonanza fra la *sovrapposizione di stati*[26] della quantistica e lo *spazio transizionale* della psicologia? L'espressione umana è contenuta nello spazio transizionale, e anche socialmente parlando non appartiene allo spazio esterno vero e proprio: prova ne sia che anni fa il Tribunale della Cassazione ha assolto per non aver commesso reato una persona che in una causa aveva dichiarato ufficialmente che desiderava che l'avversario morisse[27]. Nella relazione d'aiuto poi la regola fondamentale è che si può *esprimere* qualunque cosa, ma non si può *agire* niente: lo spazio transizionale qui è lo spazio delle potenzialità, che possono diventare atto solo dopo essere state misurate dentro il senso di responsabilità di chi si è espresso.

Nell'esperienza umana il luogo *naturale* di sovrapposizione di stati è il sogno, dove possono coesistere senza conseguenze situazioni diverse e opposte: solo quando la persona si sveglia, come quando si apre la scatola del gatto di Schroedinger[28], entra in atto l'*irreversi-*

---

25 *Nella storia dell'universo c'è un evento che si oppone al principio che l'entropia sempre aumenta: è il sorgere della vita, caratterizzate come tanti altri processi irreversibili, dalla auto organizzazione. L'auto organizzazione si pone contro l'entropia, la complessità diventa disordine fisico, caratterizzato dalla assenza di linearità degli eventi. Si creano strutture complesse che non possono esistere in un mondo fatto di reversibilità: in particolare la natura crea strutture dissipative, quali gli esseri viventi. (Wikipendia)*

26 *In termini matematici, lo stato di un sistema è un elemento appartenente a uno spazio definito, lo "spazio delle potenzialità". Finché non si esegue una misurazione sul sistema, il sistema stesso permane in uno stato "indefinito", cioè costituito dalla "sovrapposizione" di tutti i suoi possibili stati. L'indeterminismo probabilistico viene a "collassare" interagendo col sistema: osservare un fenomeno è dunque parte integrante della stessa realtà che si intende misurare. (Wikipendia)*

27 La cassazione: «augurarsi la morte di qualcuno non è reato»: Assolti un uomo e una donna che avevano pronunciato l'augurio di vedere morire in un incidente il proprio avversario processuale *(3 ottobre 2014 Corriere Della Sera Cronache)*

bilità. L'interpretazione dei sogni appare in questa prospettiva come una *misura* dei vari stati emozionali che contengono, che li fa precipitare con l'azione nella realtà determinata e irreversibile del mondo esterno. Un insieme[29] dunque può avere una *potenzialità* prima di un *atto,* e dopo la sperimentazione del possibile, attraverso un qualche sistema di misurazione può avere l'opzione di indirizzare poi l'atto verso una meta di maggior valore (buono bello vero).

Nella stessa direzione viaggiano i progetti: via via che prendono forma vengono anche verificati nella relazione col mondo reale, che impone i suoi cambiamenti. Sembra come se accadesse lo stesso anche sul piano delle particelle: sembra come se anche la materia "vivesse" potenzialità, e che gli eventi veri e propri avvenissero dopo il contatto con l'esterno. Si tratta ovviamente di una metafora, ma che apre orizzonti nuovi.

La vita è certo un evento naturale, eppure non ubbidisce alla legge del decadimento dell'energia: non la nega, ma si muove nella direzione opposta. Non si sa da dove nasce questo fenomeno, ma forse il fatto è che non è causato, ma *permesso* da certe condizioni, come accade per le *strutture dissipative* di Prigogine: La differenza fra causato e permesso è che in questo secondo caso non c'è posto per una conoscenza deterministica, e l'intersoggettività del punto di vista fenomenologico va in primo piano.

Se le strutture dissipative non sono causate, ma solo *permesse* da certe condizioni del mondo fisico, è evidente che il prima dell'evento e l'evento stesso non sono semplicemente congrui per via di cause ed effetti. Il fatto che la vita non sia congrua causalmente con il mondo materiale non significa che decada qui la relazione causa-effetto, ma che dalla causa possono provenire *vari* effetti possibili, non solo uno obbligatorio. Questo è evidente nelle scelte umane, dove qualunque situazione permette differenze, anche solo minimali, di reazione: e bisogna ricordarsi che il cammino dell'esistenza è angolare, e una reazione che all'inizio è quasi sovrapposta alle possibili altre dopo una giornata di cammino si trova ad essere ben distante e ben differenziata.

Gli stati in sovrapposizione delle particelle sono varie possibilità non obbligatorie che decadono in un evento, senza una causa[30], almeno evidente: così in realtà le molteplici direzioni potenziali di un sogno decadono in una "verità" quando viene interpretato, e l'interpretazione è lontana da essere oggettivamente causata, è semplicemente proposta da una mente che guarda lontano e immagina quello che potrebbe essere utile esistenzialmente alla persona, questa volta ragionando in senso funzionale.

---

29 Un insieme è definito in matematica come qualcosa che è più della somma delle sue parti.

30 *... non è indispensabile riferirsi nella lettura del mondo a una causalità lineare, come quella poggiata sulla logica aristotelica, ma si può utilizzare una causalità che non sia basata sul postulato di non contraddizione (se A è uguale a B, B è uguale ad A), una causalità, diciamo, sistemica, dove entrano in gioco componenti interconnesse in modo circolare, di cui difficilmente si può dire cosa causa cosa: una causalità che si potrebbe chiamare rete causale, e direzione della maggioranza dei processi. Questa ottica è certamente più articolata e più funzionale per una conoscenza più efficace, ma soprattutto si avvicina con la sua multifattorialità degli eventi al luogo del libero arbitrio. Ma come potrebbe concretamente una causalità sistemica elicitare il libero arbitrio, contrastando una mappa del mondo a carattere meccanicamente deterministico? Un fatto fondamentale che differenzia la fisica dalla biologia è il tema dell'irreversibilità dei processi. In fisica infatti si può invertire il corso del tempo sostituendo un - a un + nelle relative formule, mentre in biologia si ha a che fare con fenomeni irreversibili, come per esempio la morte, e il libero arbitrio è indissolubilmente connesso proprio con l'irreversibilità, in quanto il contrario vanificherebbe l'importanza della scelta. (Wikipendia)*

Se le *scelte* delle particelle non procedono per causa ed effetto ma per rete causale, siamo comunque già qui fuori dall'area deterministica: se poi la mente si appoggia sul sostrato neurologico senza essere identica[31], diventa chiara la profezia di Popper e Lorenz che "il futuro è aperto".

La trascendenza: realtà oggettuale e realtà relazionale

Quando si parla di realtà bisogna distinguere dichiaratamente fra realtà degli oggetti e realtà delle relazioni fra gli oggetti in questione: se per definizione gli oggetti ci sono (cioè *stanno* nel tempo), gli eventi esistono (cioè *scorrono* col tempo), anche se secondo la fisica quantistica, perché possano esistere concretamente devono essere osservati, altrimenti, come nel caso del gatto di Schroedinger, esistono e non esistono allo stesso tempo[32] in una sovrapposizione di stati.

Prigogine considera che chi vede si limita a ricevere sulla retina i fotoni che dalla sorgente luminosa rimbalzano sull'oggetto, e allora non si può dire che è l'osservatore a fare esistere concretamente una situazione, ma sono piuttosto le particelle subatomiche in continuo movimento nell'universo a ottenere questo effetto. Se sono queste ultime a fare precipitare gli eventi, l'irreversibilità è causata dal fatto che nel mondo non esistono aree chiuse, e tutto è in collegamento con tutto, e la possibilità deve comunque precipitare, prima o poi (in tempi cosmici eventualmente), nell'irreversibilità di una delle possibili opzioni. Tutto tende a precipitare verso eventi che non possono tornare indietro, come per esempio la morte: un organismo che ha un incidente potrebbe morire o potrebbe sopravvivere, ma una volta morto la potenzialità della sopravvivenza si annulla e morto resta, a prescindere dalla presenza di eventuali osservatori[33].

Se in fisica questa discrepanza fra Schroedinger e Prigogine non permette di localizzare con chiarezza se e quando la realtà potenziale precipita in atto, nel campo della psicologia appare abbastanza evidente che le potenzialità relazionali diventano reali quando danno luogo un'*azione*[34]. Il concetto di realtà assume da questo punto di vista un aspetto peculiare: si riferisce a qualcosa che c'è e simultaneamente che si annuncia in modo sfumato, nel quadro di una "*fuzzy*

31 Se non è identica può interagire con il sostrato neurale, e cambiare volontariamente la situazione.

32 Qualunque paletto conficcato in terra è un orologio a ombra: eppure questo esiste come tale solo se qualcuno lo utilizza, in quanto la sua orologità sussiste solo retrospettivamente come base di opzioni adoperate come appoggio delle scelte di un osservatore (sono le 11, devo sbrigarmi per l'appuntamento…ecc.). In questo modo, infatti, è diventata parte concreta di un avvenimento vero e proprio.

33 La teoria della *decoerenza*, cioè della sovrapposizione di stati che collassano in una posizione determinata per l'influenza inevitabile del contesto, vale a dire del mondo circostante, descrive una realtà materiale determinata da una funzione d'onda che "salta" dalla descrizione di una sovrapposizione di stati alla descrizione di uno stato determinato, in seguito a una "rete causale", cioè per una via discontinua dove causa ed effetto non hanno una relazione deterministica, ma piuttosto legata a un sistema quantistico nel suo insieme, cioè a uno dei contesti a cui le particelle in esame partecipano. L'insieme qui sembra poter influenzare le parti, e le opzioni di scelta sembrano quindi potersi orientare nella direzione di un contesto o di un altro. Si tratta ovviamente di una scelta non nel senso della coscienza, che non è certo presente a livello delle particelle, ma di una biforcazione in cui il sistema può prendere e deve prendere una strada o un'altra, data l'impossibilità di essere ubiquo: riportando la situazione a livello macroscopico e in presenza di coscienza, si può allora parlare di libera scelta, e quindi poi di libero arbitrio.

34 O in un'espressione, che è un tipo particolare di azione collocabile in quello che Winnicott chiamò lo spazio transizionale: Winnicott D.W., Gioco e realtà (Armando Armando, Roma 1974)

logic"[35], in cui anche gli eventi interiori hanno un andamento "a percentuale" e non rispondono ad alternative drastiche come si o no: come per il gatto di Schroedinger, si può immaginare che l'eventualità esistenziale che si situa nel mondo interno della persona in un miscuglio probabilistico insieme ad altre, diventa atto solo al momento che una *interazione col mondo circostante* fa precipitare la funzione d'onda che descrive lo stato della situazione[36].

Le relazioni fra gli oggetti sono dunque realtà potenziali fino a che non collassano in fatti attraverso l'interazione col mondo circostante: a questo punto le potenzialità delle relazioni diventano fatti irreversibili, irreversibili perlomeno senza ricorrere a grandi dispendi di energie. Il concetto di irreversibilità è fondamentale nella gestione dell'esistenza umana: a parte il tema della morte, se per esempio molto banalmente un'automobile batte contro un muro e si accartoccia, non può tornare come prima senza il lavoro di un carrozziere. Si tratta di una legge universale, la cosiddetta entropia positiva, le legge del decadimento dell'energia[37]: a questa si oppone l'entropia negativa, un fatto di cui la vita è un esempio evidente. Qui la tendenza naturale della materia a stati di aggregazione destrutturati viene contrastata in direzione dell'ordine attraverso lo sfruttamento dell'energia del mondo esterno al sistema in questione, come ad esempio una persona che scaldandosi a un fuoco e ottenendo da questo calore l'energia necessaria per mantenere in vita il suo organismo, contrasta in questo modo la tendenza naturale a un raffreddamento che si concluderebbe con la morte e la destrutturazione della sua organizzazione cellulare.

Per capire come la relazione in sé sia una potenzialità, basta considerare un esempio: Giuseppe odia Antonio è un esempio di relazione, e in sé non significa nulla riguardo a quello che accadrà, perché da lì mille strade si dispiegano in tutte le direzioni possibili, che solo le scelte delle persone coinvolte possono trasformare irreversibilmente in realtà concrete. La potenzialità comunque annuncia il futuro: se è l'inizio di molte possibilità, non lo è di *tutte*, e gli eventi si svolgono a partire da quelle potenzialità. In questa maniera realtà oggettuale e realtà relazionale sono ineluttabilmente connesse fra loro, e formano insieme quella che in ambito psicologico chiamiamo *tout court* realtà.

Qui entra in gioco la percezione gestaltica: le Gestalt infatti sono insiemi di oggetti e relazioni, percettibili come unità attraverso quella specie di calcolo su grandi numeri che è l'intuizione. Per intuire bisogna immaginare, cosa che in matematica corrisponde all'incirca al concetto di interpolazione e di estrapolazione: se da tre punti si può individuare una curva, questo implica che la si può "vedere" anche fuori dai tre punti dati, e quindi oltre il visibile. La percezione sensoriale è limitata agli oggetti, ma per i bisogni che l'esistenza umana comporta è necessario accorgersi anche delle relazioni che gli oggetti hanno fra loro e proiettare le situazioni nel futuro, vale a dire entrare attraverso l'immaginazione nel mondo della realtà potenziale: oggetti e relazioni possono creare questi insiemi di senso che sono le Gestalt attraverso un lavoro di costruzione graduale, che per le difficoltà intrinseche e le vicissitudini della quotidianità non di rado rimane però incompleto.

35 La *fuzzy logic* non procede come la logica aristotelica attraverso il principio di non contraddizione, ma attraverso una percentuale di possibilità: una operazione a rischio per esempio, non è che sia riuscita o non riuscita, ma va considerata parzialmente riuscita fino a prova contraria.

36 Trattandosi di processi psichici, questa è considerabile piuttosto una metafora che una spiegazione.

37 L'energia si presenta in natura in vari stati, come radiante, potenziale, calorico, ecc. che sono in ordine gerarchico di forza: tornare da uno stato più decaduto a uno meno decaduto richiede un consumo supplementare di energia.

Nella relazione d'aiuto di tradizione gestaltica una pratica importante è quella della chiusura delle Gestalt incompiute, che assorbendo un'attenzione continua, anche se non necessariamente consapevole, nel tentativo di concludersi, comportano un grande spreco di energia per la persona. A questo proposito Shraga Serok[38], un gestaltista israeliano, propose alcuni anni fa che il vero problema nella relazione d'aiuto sia piuttosto incrementare l'apertura di nuove Gestalt, che allarghino l'orizzonte esistenziale della persona per liberarlo da panorami ristretti e ripetitivi, e incamminarlo possibilmente in una via di trascendenza.

Dall'inizio dei tempi gli esseri umani immaginano Dei e vita dopo la morte, sporgendosi in questo modo fuori del mondo degli oggetti concreti in quello della realtà potenziale. Da questo punto di vista si può considerare che non ci sono veri Dei e falsi Dei, tutti gli Dei sono potenzialità che vengono ad esistere dal momento in cui gli esseri umani li intuiscono e li fanno diventare la prospettiva del loro agire[39]: "Dio è nel cuore degli uomini" si dice spesso, cioè le religioni sono appoggiate su percezioni gestaltiche, ovviamente di spessore differente l'una dall'altra. E' comprensibile da questo punto di vista che gli esseri umani arrivino fino a farsi uccidere per i propri Dei, cioè per il senso della vita che questi supportano, e si capisce così anche il titolo dell'opera di Wagner "Il crepuscolo degli Dei", il quale si riferisce alla fine del mondo politeista che lascia il posto a quello monoteista cristiano: cosi come nascono, infatti, gli Dei tramontano, quando nessuno li intuisce più e nessuno vive più in funzione della loro realtà, e allora diventano solo ricordi del passato.

Ora, è importante rendersi conto che, se tutto ciò che trascende è almeno potenzialmente reale, non è necessariamente anche buono: ci sono stati Dei perfidi nella storia dell'umanità, e trascendenze senza Dei mostruose come il nazismo. Se consideriamo la trascendenza, cioè l'insieme, come qualcosa che è *più* ma non necessariamente *meglio*[40] della somma delle parti, bisogna sviluppare un approccio critico che permetta di avvicinarsi alla trascendenza con un criterio di *senso*: non basta infatti semplicemente che qualcosa trascenda i suoi componenti per esserne migliore. Se la trascendenza non è un criterio preferenziale in sé, sembra evidente che bisogna allora tenere conto del problema del *valore*[41], che secondo la tradizione classica è articolabile in *etica estetica e verità*: dovremo sempre chiederci cioè come la trascendenza in esame si situi rispetto a questi tre piani di esperienza, considerando il possibile valore molto articolabile anche in negativo.

Le religioni insomma non possono sottrarsi con la presunzione dell'assolutezza al vaglio etico, e così come ce ne sono di buone ce ne sono anche di cattive: di una religione che ap-

38 Shraga Serok, Unfinished businnes and Unstarted Businnes as a Completion of the Entire Gestalt (comunicazione al vi° congresso internazionale di Gestalt Therapy tenuto in Siena anno 1991)

39 Come diceva sant'Anselmo, passato lamentevolmente alla storia come esempio di ingenuità, "La prova della sua esistenza è che Dio è pensabile".

40 Un campo di concentramento per esempio è più dei prigionieri e dei secondini coinvolti, ma non è certamente meglio.

41 Alla domanda di cosa sia il valore non ci sono risposte digitali, cioè spiegazioni concettualmente definite, dato che si tratta di un senso, qualcosa cioè di esperibile e quindi non oggettivo: la fenomenologia porta però in opposizione all'oggettività l'idea dell'intersoggettività, che senza congelarlo in un oggetto lo ascrive alla relazione fra le persone, togliendolo dall'indeterminatezza assoluta della soggettività.

prezza il massacro degli avversari si può dire per lo meno che non ha un respiro universale[42]. Naturalmente le religioni organizzate sono vere e proprie culture, pervase inevitabilmente da molte componenti, oltre alla dimensione spirituale anche per esempio da un banale afflato nazionalista: è questo che può spiegare il comportamento assurdo dei preti che benedicono gli eserciti in marcia, magari verso una nazione che professa la stessa religione.

Ogni specifica trascendenza insomma esiste in senso potenziale, e diventa evento nel momento in cui precipita nell'irreversibilità attraverso gli atti di qualcuno che agisce appunto in base a questa: anche un'ideologia diventa realtà concreta quando qualcuno ne fa una pratica di vita. Le ideologie non appartengono in realtà all'area delle trascendenze: non si tratta mai di posizioni definibili in base a un criterio di verità, si tratta sempre di basi teoriche di possibilità immaginabili, più o meno dotate di valore e valutabili per via astratta.

La trascendenza è comunque invisibile: va immaginata, intuita e detta, altrimenti non diventa esistente. La sua invisibilità è detta anche ineffabilità, e ciò significa che la trascendenza non può essere *descritta*, o piuttosto non lo può essere una volta sola e definitiva: la trascendenza mantiene quella potenzialità che si può realizzare in innumerevoli atti diversi, e ineffabile si può anche intendere come *inesauribile*, ed è a questo che è indirizzata l'iconoclastia di tutte le tradizioni come protezione dalle reificazioni.

Nella relazione d'aiuto, un sistema di idee che funzionano in genere come strumento per trascendere i limiti del concreto, appare chiara la necessità che in merito ai comportamenti da tenere nella relazione col mondo, le persone allarghino le proprie considerazioni alla visione di un orizzonte, cioè di un punto estremo verso dove si orienta la loro vita. È altrettanto chiaro quanto sia importante che questo orizzonte diventi consapevole per la persona stessa, in modo che lo possa riferire al senso del valore articolandolo secondo scelte che possono più o meno differire dall'orizzonte ereditato dal contesto culturale di provenienza: è importante il fatto che sia scelto responsabilmente in base al proprio senso del valore, il quale è congruo all'insieme ed è percepibile dunque solo con l'intuizione, ma verificabile con l'immaginazione dei suoi effetti e con la pratica dell'empatia, cioè del mettersi nei panni delle persone che coinvolge.

Il significato del termine empatia, cioè di come si possa percepire cosa sente qualcun altro, fu ben illustrato con un *escamotage* teorico da Heinz Kohut, che affermò *che la psicologia è un campo definito dall'empatia,* cioè affermò *ex catedra* che la psicologia non esisterebbe senza l'empatia. Questa è in parole povere la capacità di mettersi nei panni dell'altro, ed è dimostrata appunto dall'esistenza della psicologia e del teatro. Chiunque ha un po' di pratica di teatro sa che il bello non è quando un attore interpreta una sedia e quella sedia sembra l'attore, ma quando quell'attore sembra miracolosamente la sedia che mette in scena: in altre parole l'attore si mette veramente nei panni dell'altro non quando fa diventare il personaggio simile a sé, ma quando diventa simile al personaggio. Come ci si possa riuscire, pur tenendo conto dei neuroni specchio e dello sviluppo dell'immaginazione è per la verità piuttosto un mistero, un mistero da contemplare piuttosto che da svelare: è questo comunque che permette di sviluppare

42 In ogni religione ci sono poi casi terribili, anche se non necessariamente significativi: nell'area cristiana per esempio, oltre agli orrori di Torquemada, bisogna ricordare che per l'istigazione all'uccisione era famoso il santo Bernardo di Chiaravalle, patrocinatore delle crociate, il quale sosteneva che per Cristo uccidere non cristiani non era un omicidio, ma un malicidio.

un gusto etico, dato che per sapere qualcosa del contesto in cui si sta operando bisogna vivere l'insieme, e per vivere l'insieme bisogna percepire le persone che vi sono implicate, e per di più dal loro punto di vista, altrimenti c'è un solo protagonista e il resto sono solo figure disegnate sui fondali.

Perché nella percezione dell'insieme l'altro risulti come individuo, bisogna avere visto il mondo con i suoi occhi, bisogna cioè averlo percepito empaticamente. L'empatia è fondamentale per capire qualcosa degli esseri umani, cioè per capire chi è il soggetto che si ha davanti, e mettersi nei panni degli altri è l'unica possibilità per stare dentro un contesto vivo, non unidirezionale come se si fosse la lampadina e tutto il resto fossero ombre: gli altri sono in realtà altre lampadine. Riuscire a percepire empaticamente l'altro dipende da molte variabili, una delle quali è l'espressione[43]: è più facile intuirne il mondo interno se una persona si esprime piuttosto che se non lo fa.

Oggetti altrettanto transizionali sono le parole, le quali per esempio non sono comprensibili per chi non parla la lingua a cui appartengono: l'espressione verbale è appunto il prodotto del parlare, che, situandosi in uno spazio che non è più interno ma non è ancora esterno, espone a rischi meno dell'azione. Se consideriamo che le potenzialità diventano realtà nel momento in cui vengono messe in atto, e che l'espressione è un tipo di atto a basso tasso di rischio, allora si può capire l'importanza centrale dell'espressione nella relazione d'aiuto, sia perché qui si possono mettere in atto cose estreme ad un livello di relativa non pericolosità, sia perché le espressioni sono correggibili e quindi, come le sovrapposizioni di stati nella quantistica, almeno parzialmente reversibili, e per questo possono rappresentare un piano di sperimentazione che si muove verso atti indirizzabili verso mete scelte dal *libero arbitrio*, quindi suscettibili di considerazioni responsabili di valore, di bello buono e vero, che non di rado sono impedite dall'esigenza di rapidità di scelta che gli eventi della vita quotidiana comportano.

All'area delle espressioni appartiene anche il *feed-back*, che fa parte integrante della pratica gestaltica, di indirizzo fenomenologico esistenziale: comunicare i propri *feed-back* durante il trattamento è essenziale, se si vuole che il mondo degli avvenimenti interni diventi parte dell'esistenza concreta delle persone. Sarebbe naturalmente altrettanto importante anche in ambito quotidiano e sociale: nessuno ha permesso a suo tempo alle streghe che venivano bruciate sul rogo di manifestare cosa sentivano e cosa pensavano di quelli che le mandavano a morire. Può darsi che in quel caso non sarebbe servito a molto, ma certamente sarebbe molto utile, per esempio nel contesto familiare, che i componenti del gruppo-famiglia comunichino gli effetti che a vicenda, si provocano l'un con l'altro invece di reagire difensivamente o aggressivamente: nella terapia della famiglia di orientamento fenomenologico esistenziale manifestare agli altri il proprio vissuto invece di *agirlo* risulta infatti uno strumento centrale per operare cambiamenti nella direzione della *qualità* della vita delle persone.

Se insomma la realtà è atto ma anche potenzialità, un orizzonte fondamentale sia in ambito politico che in quello intrapsichico è l'ideologia della democrazia, che contempla la diversità,

43 Per capire la logica dell'espressione, aiuta il concetto di spazio transizionale elaborato da Winnicott, che oltre lo spazio *interno* e quello *esterno* individua uno spazio *mediano* che non è del tutto interno né del tutto esterno, ed è il luogo che viene abitato dagli *oggetti transizionali*, come sono per esempio i giocattoli, il cui senso non è autonomo ma riposa in un investimento particolarmente intenso da parte della persona che ci gioca.

invece che come inimicizia, come contrapposizione dialettica, e dove l'orizzonte si apre in una direzione solo immaginabile, ma tuttavia verificabile responsabilmente in un'ottica di valore, e dove la realtà è abitata da parti diverse e incommensurabili, non riducibili cioè a un denominatore comune, ma che possono dirigersi verso sintesi che le accolgano tutte quante.

Ora, la relazione d'aiuto in realtà non si applica preferenzialmente ai disturbi mentali: la richiesta fondamentale riguarda il miglioramento della qualità della vita. Le persone dichiarano spesso di avere una qualità di vita scadente, e non è la morale che la può migliorare: utilizzare la morale in questo caso sarebbe come entrare in una casa, spazzare, pulire e mettere tutto a posto: se la casa è orribile resta orribile magari pulita invece che sporca. Il problema è che le interazioni fra gli esseri umani spesso sono sentite prive di vita, come se, spostandoci sul piano artistico, fossero scarabocchi invece di quadri: sono in realtà cose fatte in un senso funzionale, ma la funzionalità da sola non fa la qualità della vita, che è data dalla qualità dell'interazione con gli altri, dalla qualità dello scambio, la quale è misurabile solo con un'attenzione al *buono*[44].

I comportamenti hanno anche bisogno di un campo lungo che li situi in un contesto tendenzialmente universale: solo a questo prezzo si raggiunge credibilmente la dimensione di valore. Non esiste un'etica oggettiva, una ricetta cioè per fare qualcosa di *buono*. Qualcosa che ha un valore etico lo si riconosce nella percezione della qualità delle persone implicate nel contesto: *kalós kai agathós*, bello e buono, così nella tradizione greca classica si indicava il segno della qualità[45]. Il valore non è misurabile: ciò che è bello è solo esperibile, come ciò che è buono, e anche ciò che è vero.

Principi di logica asimmetrica

Dice il fisico Marco Sozzi: il XX secolo è stato definito dai fisici "il secolo della simmetria", per l'importanza avuta da questo concetto nello sviluppo scientifico. In realtà spesso non è una simmetria, ma la violazione di una simmetria ad aprire nuove porte per la comprensione della natura.

In occidente si considera la simmetria come una legge indiscutibile per quanto riguarda la conoscenza e l'arte. L'oriente, che evidentemente non ha ricevuto *l'Eu Angelos*, segue da sempre altre vie, e il *Feng Shui* ignora la proporzione aurea come strumento d'indagine.

---

44 Per etica si intende qui il valore dell'insieme dei comportamenti che compongono un fatto (intendendo per fatto una sezione arbitraria nel continuum degli avvenimenti che compongono la storia umana), che si realizza solamente nell'esperienza del soggetto che lo esperisce.

45 Un contesto esistenziale è assimilabile un po' ad un'opera d'arte, e la bussola della vita non può essere semplicemente un codice morale. Se si vuole dipingere, è poco probabile che si riesca a fare qualcosa di bello semplicemente studiando i testi sull'uso del colore: ugualmente, solo rispettando le regole è poco probabile che quello che si ottiene sia nient'altro che un esercizio, cioè qualcosa di rigido e senza vita. Come si parla di gusto estetico, per parallelismo bisogna parlare di gusto etico, che è un fatto relazionale, e che, come il gusto estetico, non è mai astratto dal contesto. Il gusto estetico di un pittore si realizza nel quadro che sta facendo, così il gusto etico lo si può vivere e vedere solo nei propri vissuti, nell'essere dentro la situazione, dentro l'orizzonte degli eventi: è relativo alla percezione dell'insieme dei fatti che costituiscono una situazione, è la percezione del contesto stesso, cioè la percezione dell'insieme di sé stessi, delle persone e delle cose implicate nel contesto.

La notizia che la natura effettivamente distingue in modo assoluto tra destra e sinistra (violazione di P) fu accolta come uno shock, e fruttò il premio Nobel ai fisici Tsung-Dao Lee e Chen Ning Yang nel 1957, autori della proposta teorica. Il turbamento fu mitigato dall'osservazione che, invocando anche la simmetria C, la trasformazione combinata CP sembrava rimanere una simmetria inviolata. L'apparente distinzione tra destra e sinistra non sarebbe stata dunque altro che il riflesso di un'asimmetria tra materia e antimateria (distinte dai segni delle cariche): ciò che è "destra" per la materia sarebbe "sinistra" per l'antimateria e viceversa. Una convenzionalità appena più involuta. La scoperta sperimentale, nel 1964 a Brookhaven, che nei decadimenti dei mesoni K (sempre loro!) anche la simmetria CP è in realtà leggermente violata, fu uno shock ancora maggiore, e non facilmente superabile.

L'origine profonda di questa asimmetria della natura rimane tuttora un mistero, ancora più cocente in quanto si pensa sia all'origine del fatto che l'universo, nato con uguali quantità di materia e antimateria, si sia evoluto in modo da non lasciare oggi alcuna traccia di antimateria.

Ma per far valere ad ogni costo la legge della simmetria, qualcuno ipotizza una formazione di isole di antimateria che ancora esisterebbero, con anti-galassie, a una distanza tale però che non sarebbe possibile l'interazione con la materia normale e che con le attuali conoscenze non è possibile scoprire. Fatto di fatto sta che Mesoni B ed anti-B hanno una vita breve e decadono in particelle subatomiche più leggere: se ci fosse simmetria i due tipi di particelle avrebbero un decadimento identico; al contrario le misurazioni effettuate mostrano una sostanziale differenza. L'osservazione del decadimento di oltre 200 milioni di coppie B e anti-B mostra una caduta maggiore del mesone B in Kaone o Pione rispetto alla controparte anti-B. Quindi al momento del Big Bang è possibile che sia stata prodotta la stessa quantità di materia ed antimateria, ma la diversità di decadimento ha creato l'asimmetria a favore della materia stessa.

Con questo non ci sarebbe più dubbio che la natura è asimmetrica, e che la simmetria è un modo di riconoscere certe caratteristiche della realtà a cui è particolarmente interessata la civiltà occidentale, che con il suo naturale imperialismo culturale le gabella come più importanti di tutto. Se la natura è asimmetrica, l'illazione che i fenomeni debbano necessariamente implicare simmetrie anche quando queste non sono evidenti non ha più ragione di esistere, e si può cominciare a applicare al mondo registri asimmetrici.

Bisogna differenziare tanto per cominciare, l'assenza di simmetria dalla presenza di asimmetria: la prima potrebbe essere accidentale e correggibile, la seconda porta con sé la possibilità di qualcosa che sfugge alla mentalità occidentale, l'asimmetria come una caratteristica positiva dell'universo, che potrebbe portare a mete insospettabili. Cominciamo con l'ipotesi che nella funzionalità delle cose la simmetria abbia davvero un posto fondamentale: esiste però qualche altra categoria positiva al di fuori della funzionalità? Una prima risposta è l'estetica, che per chi la identifica con la bellezza, secondo un modo di dire antico e assodato, *ars grazia artis*, serve solo a sé stessa: l'arte per l'arte.

Ora se l'assenza di simmetria sicuramente non ostacola l'arte, bisognerebbe vedere se per caso la presenza di asimmetria non la faciliti. Si riscontra l'uso sistematico dell'asimmetria in almeno due casi concreti, i giardini di Bali e l'architettura tradizionale del centro di Bangkok.

I giardini sono onnipresenti a Bali, e sono rinomati universalmente per la loro bellezza: una caratteristica di questi giardini è una pratica costante dell'asimmetria, per cui se da un lato di un sentiero si trova una pianta, mai dall'altro lato si troverà una pianta uguale, se c'è una statua, di fronte si troverà un vaso, e via dicendo. Non ci sono eccezioni a questa regola, per cui deve per forza essere una scelta deliberata, e quindi una presenza di asimmetria, non una mancanza di simmetria. Il risultato è esteticamente notevole, ma in un'ottica diversa da quella occidentale: non evoca un senso trascendente su cui sognare come un giardino all'italiana o all'inglese, ma accoglie chi arriva con qualcosa che richiama la pratica del sorriso, centrale nel buddismo indocinese, dove sorridere è il senso stesso della vita e della sua trascendenza, e apre il cuore all'esserci senza ripensamenti.

Simile a questo è l'esperienza dell'architettura tradizionale tailandese, e più in generale indocinese nei vecchi centri delle grandi città: nessun tetto è simmetrico a un altro né per orientamento né per altezza, i muri delle case si intersecano ad angoli apparentemente casuali, e le finestre sembrano un accidente capitato in base a istanze misteriose: l'insieme è riposante per l'anima inquieta, e non viene voglia di cambiare niente, come invece succede nelle città europee dove la bellezza è sporcata de obbrobri di tutti i tipi che si vorrebbero vaporizzare con un disintegratore di materie inutili.

Altra area al di là della funzionalità e dell'estetica è l'etica, dove il tema della simmetria si identifica trasparentemente con quello della giustizia: dall'evidenza di "occhio per occhio dente per dente" alle considerazioni molto più complesse dei testi di giurisprudenza, lo strumento di analisi delle interazioni umane è infatti direttamente o metaforicamente la simmetria.

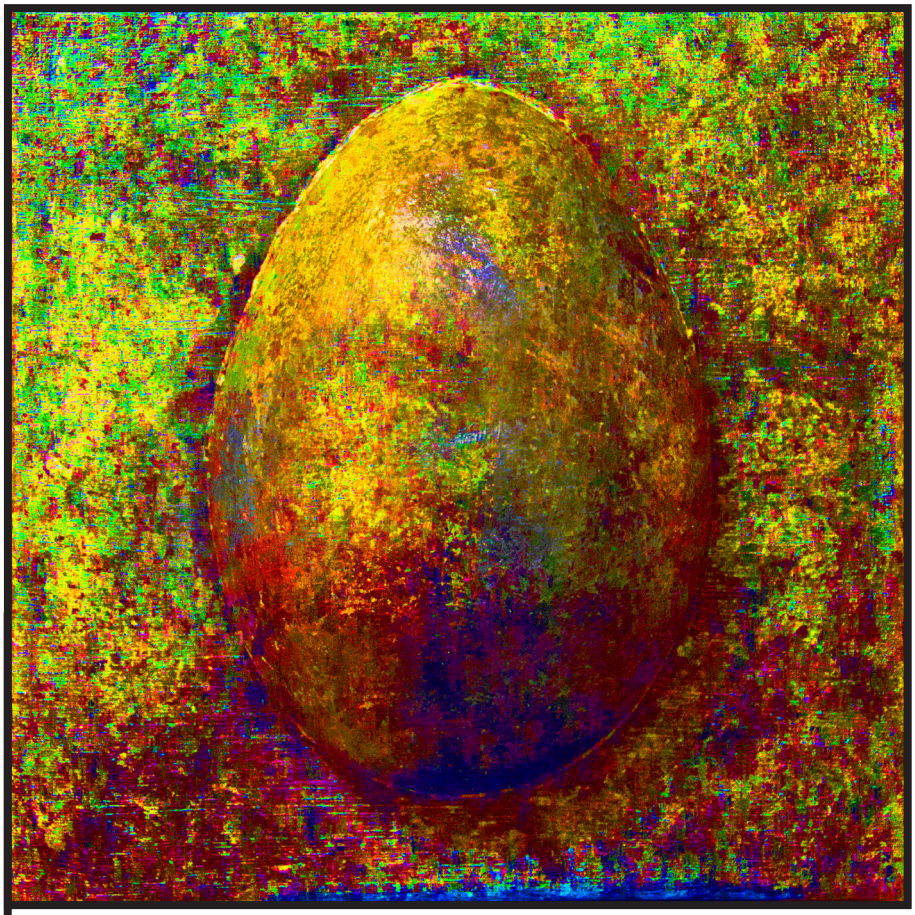
Se si guarda da vicino il tema della funzionalità, si vede la sua stretta relazione con quello della logica: la funzionalità è la logica della tecnica, cioè una parte molto limitata di un'area immensa, che è correlata con la visione karmica degli esseri umani, cioè con quello che possono percepire e con quello che tocca i loro interessi. Se la simmetria aiuta la funzionalità, non necessariamente aiuta la logica: la tavola degli elementi di Mendelejeff per esempio, è esplicitamente asimmetrica nella relazione fra i vari composti, pur essendo logica, nel senso che la struttura di ogni atomo e di ogni molecola rispetta un preciso ordine riconoscibile.

BIBLIOGRAFIA

AARENDT H., La banalità del male (Feltrinelli, Milano 1996)
ABHINAVAGUPTA, Considerazioni sull'assoluto (Luni, Milano 1998)
ANDREAS LOU SALOME, I miei anni con Freud (Tasc. Newton, Roma 1980); L'erotismo (La tartaruga, Milano 1985)
ARISTOTELE, Organon (Adelphi Milano 1989)
ARTAUD A., Van Gogh, il suicidato della società (Adelphi, Milano 1988)
ASSOUN P.l., Freud e Wittgenstein (Puf, Paris 1988)
AUTORI VARI, Perché c'è qualcosa invece di niente (Itaca libri, Milano 2005)
BARILLI R., Fra presenza e assenza (Bompiani, Azzate 1974)
BATESON G., Per un'ecologia della mente (Adelphi, Pozzano 1984)
BAXANDALL, forme dell'intenzione (Einaudi, Torino 2000)
BERTALANFFY L., Teoria generale dei sistemi (Mondadori, Milano 1983)
BERTO F., Tutti pazzi per Gödel. Bari, Laterza, 2008
BISCHOF N., *Der Raetsel Oedipus* (Piper, Muenchen 1985)
BOHM D., Causalità e caso nella fisica moderna (Cuen, Napoli1997) Universo, mente, materia, Red Edizioni 1996
BOWLBY J., Costruzione e rottura del legame affettivo (Raffaello Cortina editore, Milano 1982)
BRENTANO F. La psicologia dal punto di vista empirico (Ed Laterza, Bari 1977)
CACCIARI M., icone della legge (Adelphi, Azzate 1985); L'angelo necessario (Adelphi, Milano 1986)
CAMPBELL D., Epistemologia evoluzionistica (Armando, 1981)
CANTARO F.; GUASTALLA G., I segreti della PNL. Il non visibile della programmazione neurolinguistica (Sonda 2009)
CANTOR G., La formazione della teoria degli insiemi. Saggi 1872-1883 (Sansoni, Firenze, 1992)
CARSE J. P., Giochi finiti e giochi infiniti (Mondadori, Milano 1967)
CARTESIO Discorso sul metodo (San Paolo ed. 2003)
CICERONE, *De natura deorum.*
COLLI G., La nascita della filosofia (Adelphi, Milano 1975)
CHARLES DARWIN, PAUL EKMAN, L'espressione delle emozioni (Boringhieri, Torino 1982) (Bollati Boringhieri 1998)
DELEUZE G., L'antiedipo (Einaudi, Torino 1975); Nietzsche e la filosofia (1962) (Colportage, Firenze 1978) La piega: Leibniz e il barocco (Einaudi 2004)
EINSTEIN A., Il significato della relatività (Boringhieri, Bergamo 1979)
ELEMENTI DI INSIEMISTICA, (Patron, Bologna 1963)
ERASMO DA ROTTERDAM, *De libero arbitrio diatribe sive collatio* (1524)
FAIRBAIRN W.R.D., Studi psicanalitici sulla personalità (Boringhieri, Torino 1985)
FARID AD-DIN AL-ATTAR, Parole di Sufi (Luni, Milano 1994).
FOCILLON H., Vita delle forme, Einaudi (collana Piccola biblioteca Einaudi 2002)
FREEMAN e VITIELLO, 2006-2008
FREUD A., L'Io e i meccanismi di difesa (Martinelli, Firenze
FRIEDLAENDER S., *Schopferische Indifferenz,* (Munchen, Georg Muller, 1918).
FROMM E., Essere e avere (2001, Mondadori)
GASPAROTTI R., Il quadro invisibile (Cronopio 2015)
GIBSON I. Lorca-Dalì, *El amor que no pudo ser* (Plaza Janès, Madrid 1999)

GLOVER E., La nascita dell'Io (Astrolabio, Bologna 1970)
GOEDEL K., Opere (Bollati Boringhieri)
GOPI KRISHNA, *Kundalini* (Astrolabio Ubaldini Editore)
HALEY J., Terapie non comuni (Astrolabio, Roma 1976)
HARLOW H. F., e HARLOW M.K. *Social deprivation in monkeys* (Sci. Am. 1962)
HEGEL G. W. F., Scienza della logica, Introduzione, *filosofico.net. URL*
HEISENBERG W., I principi fisici della teoria dei quanti (Boringhieri, Torino 1976)
HEISENNBERG W.,- Schrödinger E. - *Discussione sulla fisica moderna, Torino, Einaudi, 1959*.
HUXLEY A., Letteratura e scienza (Il saggiatore, Milano 1965); Le porte della percezione (Mondadori, Cles TN 11980).
HUSSERL E, Idee per una fenomenologia e per una filosofia fenomenologica (Einaudi Torino 1965)
JAMES W., La volontà di credere (ed. principato, Milano 1969)
JAUCH J. M., Sulla realtà dei quanti (Adelphi, Azzate 1980)
KANDINSKY V., Punto linea superficie (Adelphi, Milano 1985)
KANT I., Critica della ragion pura (Adelphi, Milano 1976) Principi di estetica; estratti dalla Critica del Giudizio, a cura di G. De Ruggiero (Bari, Gius. Laterza e figli)
KIERKEGAARD S., Timori e tremori; Aut aut, in Opere (Sansoni, Milano 1993);
Diario (BUR Biblioteca Univ. Rizzoli) *Papirer* I A 75, del 1° agosto 1835, durante un soggiorno a Gilleleje.
LEIBNIZ G., Quinta lettera a Samuel Clarke, in H. G. Alexander (a cura di),
The Leibniz-Clarke Correspondence, Manchester, Manchester University Press, 1956, pp. 55-96.
LEVINAS E., Totalità e infinito (Jaca Book, 1996 Milano)
LEWIN K., Principi di psicologia topologica (ed OS. Firenze 1980)
LORENZ K., L'altra faccia dello specchio (Bompiani, Bergamo 1982); L'etologia (Boringhieri, Torino 1980*); Le comportément animal et humàine (Edition du Seuil, Paris1970)*; Il futuro è aperto (Rusconi, Milano 1989); *Gestalt perception as fundamental to scientific knowledge*.
From: Gestaltwahrenehmung als Quelle Wissenshaftlicher Erkenntnis. *Zeitschrift fiir experimentelle* und angewandte Psychologie
MALCOM N., Ludwig Wittgenstein (Bompiani, Milano 1988)
MANCIA M., Wittgenstein e Freud (Boringhieri, Torino 2005)
MATURANA H., VARELA L'albero della conoscenza (Garzanti, Milano 1982);
Autopoiesi e cognizione (Venezia, Marsilio, 1985)
MERLEAU-PONTY M., Fenomenologia della percezione (Il Saggiatore, Milano 1965);
Senso e non senso (Net, Milano 2004) *L'aventure de la dialectique* (Paris, Gallimard,1955)),
il visibile e l'invisibile (Studi Bompiani 12 nov. 2014)
MONTESSORI M., Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini (Città di Castello, Tip. Casa editrice S. Lapi, 1909)
NAGARJUNA, Lo sterminio degli errori (B.U.Rizzoli, Milano, 1992)
NAGEL E., NEWMAN J.R., "La prova di Gödel", Universale Bollati Boringhieri)
NIETZSCHE F., Per le opere di Nietzsche si fa riferimento all'edizione "Opere di F. Nietzsche" (Adelphi, Torino 1967); L'eterno ritorno (Monanni, Milano 1927)
PESSOA F., Pagine esoteriche (Adelphi Milano 1997); Il libro dell'inquietudine (Adelphi1979);
Faust (Einaudi, Torino 19961)
PERLS F., L'approccio della Gestalt (Astrolabio, Città di Castello 1977);
PIAGET J., Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia, Torino, Einaudi, 1967.
POPPER K., Congetture e confutazioni (Il Mulino, Bologna 1972)
POPPER K., ECCLES J., L'Io e il suo cervello (Armando ed., Roma 1986)

PRIGOGINE, Termodinamica: dalle macchine termiche alle strutture dissipative", (Bollati Boringhieri, Torino 2002)
PRIVITER CAPONECCHI, Oggetti comunicanti (Clitt editore)
QUATTRINI G. PAOLO, Fenomenologia dell'esperienza (Zephyro ed 2007)
Psicoterapia fenomenologico esistenziale (Giunti) Per una psicologia del carattere (Giunti), Attaccamento, carattere, disturbi della personalità (In-formazione, rivista IGF) Pensare per vivere (KKien editore)
RAMPINI G., Karl H. Pribram: il Cervello Olografico, in Altrogiornale.org 2017
RENDEL P., Chakra (Hermes, Roma 1974)
RIZZOLATTI G. et al. (1996*). Premotor cortex and the recognition of motor actions, Cognitive Brain Research,* Vol.3 n.2, pag.131-141
ROVATTI P., Abitare la distanza (Feltrinelli, Milano 1994)
SAIFE C. Zero, (Bollati Boringhieri, Torino 2002)
SPERRY R., Organizzazione e comportamento cerebrale (Scienza 1961)
STEIN E., Sul problema dell'empatia (Franco Angeli, Milano 1986)
TRUNGPA CHÖGYAM, Al di là del materialismo spirituale (Astrolabio, Roma 1976)
VATTIMO G., Il pensiero debole a cura di Vattimo e Rovatti (Feltrinelli, Milano 1983)
WEIL S., "L'attesa della verità" (Garzanti)
VITIELLO G, Oggetto, percezione e astrazione in fisica. Essere nel mondo: lo e il mio Doppio (Atque, 2008)
WITTGENSTEIN L., Ricerche filosofiche (Einaudi, Torino 1967); Pensieri diversi (Adelphi, Milano 1977)
ZADEH L. A., Fuzzy algorithms, in Information and Control, nº 5, 1968



emmepi, digital art - La (ri)nascita - 2022

ARTICOLI

Pandemia, nelle parole del mito una narrazione ulteriore

Silvia Contini - Counselor filosofica

Un termine invade tutti i nostri circuiti comunicativi oramai da febbraio; e sembra non cessare il suo dominio. Definisce una situazione planetaria, sottende condizioni individuali; inaugura un tempo che interrompe rituali e consuetudini. Ognuno di noi è stato costretto a ridisegnare il proprio perimetro relazionale, a saggiare una situazione di complessità dove la narrazione soggettiva parla di smisurate solitudini e dolorosi e intermittenti isolamenti. Una trama narrativa intrisa prevalentemente di ansia, angoscia, paura.

Tutti siamo implacabilmente non più solo connessi, ma interconnessi virtualmente da una situazione definita da un virus, una malattia del corpo che può essere contratta dal contatto, dal respiro, dalla vicinanza, dalla presenza. La situazione sembra renderci tutti accomunati, commisti da una condizione di rischio. Pandemia, del resto, sta a significare *tutto il popolo*: e tutto il popolo abita paradossalmente nel suo nome una distanza dal corpo dell'altro, un'alienazione declinata dalla possibilità di contagio, una scansione temporale definita da bollettini sanitari.

Una parola che contiene il dio dello scuotimento, Pan, e che ricorda anche uno degli appellativi con i quali si invocava la dea dell'amore e della seduzione amorosa, è divenuta identificazione planetaria di malattia, di miasma.

Cosa facevano gli antichi in caso di malattia o quando venivano contagiati dal miasma di una colpa?

Di solito si mettevano in cammino verso la risposta: che proveniva dall'accenno di un oracolo, o dal suono delle fronde di una quercia. Oppure sognavano. In ogni caso, ripercorrevano segni e parole rintracciando radici, allargando feritoie da ferite per trovare la traccia di un riinizio.

Quando il presente è narrato e fagocitato da parole che sanno di statistica e medicamento, l'orizzonte simbolico si restringe sempre di più; per arginare un contagio, in virtù della sintesi e dell'efficacia comunicativa si è recintata e si è chiusa la possibilità di lettura simbolica che può esistenzialmente aprire a una catarsi e a un senso più ampio ed individuale.

La rinascita parte dall'interno e per capirlo abbiamo bisogno dell'immagine dell'uovo, che se si dischiude da dentro apre alla vita, mentre se è violato dall'esterno segna la morte. Il presente medico-statistico che talvolta sembra sommergerci ha necessità di essere riconsiderato attraverso una narrazione ulteriore che parta da immagini e risonanze di significato che siano in grado, considerando realisticamente la morte, di far dialogare la vita; come accade all'uovo che dischiude dal di dentro il suo guscio, così noi siamo responsabili delle immagini che accogliamo e delle parole che usiamo per inserirci nel *qui ed ora* di questa narrazione mondiale.

Le parole sono contenitori di simboli antichi capaci di traghettarci dentro un ordine di senso profondo che può riconsegnarci significati che risuonano nel mito; ma nel mondo della tecnica le parole spesso echeggiano come lemmi disincarnati, se ne è smarrito il significato profondo perché nella velocità comunicativa non c'è tempo per accoglierne la profondità ed il corpo antico.

E così, ciò che era *di tutto il popolo* è divenuto ora accostabile al solo significato di malattia, miasma, contagio.

Il linguaggio non ha perso, però, la sua forza narrativa e simbolica; come noi, è stato accerchiato dallo snocciolamento statistico e dai termini medici; ma non ha smesso di parlare, ha smesso di essere recepito nella sua interezza mitologica e visionaria. Interezza che invece ritroviamo nel politeismo greco, che, come osservava Dario Sabbatucci, "pensa per dèi anziché per concetti".[1]

Chi era Afrodite Pandemos? Chi era Pan?

Vi sorprenderà sapere che Pandemia, un tempo, era la dea Afrodite, la dea non solo della bellezza, ma anche dell'armonia e dell'equilibrio da cui scaturisce il bello che seduce e abbaglia.

La dea della bellezza e dell'amore celeste, *uranico*, era nata da una lacerazione cruenta: Urano il cielo era stato evirato dal figlio Crono, i genitali gettati in mare.[2] *Afros* significa schiuma, la stessa da cui emerge la dea in un'immagine resa immortale dal Botticelli. Esiste l'Afrodite Urania ed esiste l'Afrodite Pandemia, come ci ricorda Platone in un suo celebre dialogo[3] per bocca di Pausania. Ha un volto celeste ed uno terreno; solo ad alcuni è accessibile l'amore uranico, il restante è pandemia, per tutto il popolo. In realtà le due epiclesi della dea non si escludono, ma si richiamano anch'esse in un'interconnessione[4]; un'interconnessione vitale, non malata come quella che sembra oggi prevalere.

1 D. Sabbatucci, *Politeismo*, Roma, Bulzoni, I, 1998, pag.224.

2 Platone, *Cratilo*, 406 c-d e Simposio in *Platone, tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2000, pagg.153-154. Come specifica reale, che Afrodite, dea della bellezza, dell'amore e del matrimonio fosse nata dalla spuma del mare era già stato testimoniato da Esiodo in Teogonia 195-198 (ibidem, nota 76 pag. 188). Tale nascita appartiene alla tradizione orfica (cfr. Colli, La sapienza greca I, Adelphi, Milano, 1977, pag. 261, Proclo, Commento al Cratilo di Platone 406 c-d). L'Afrodite Pandemia, ovvero sensuale, aveva invece per genitori Zeus e Dione.

3 Platone, *Simposio*, 179 d-182 a, in op.cit. pag.492-493

4 Cfr. G. Brivio, *Paradoxa Aphroditae. Le origini antiche della duplice dea e l'amor platonico*, Genova, Il Melangolo, 2007, pag.13 e seg.

Afrodite Pandemia per molti ancora oggi è sinonimo dell'amore corporale, lussurioso o comunque fine a sé stesso, alla portata di tutti. Sembra di vederla ora, a cavallo di un capro, e di sentire la sua voce roca e animale risalire dai lupercali, morso di vita fugace che nel suo essere fine a sé stessa dispensava lo scaturimento animale come forma di bisogno e benessere. Ma la lettura, forse dovuta all'apparente opposizione tra l'Afrodite Urania e la Pandemia, non è esaustiva riguardo al reale ruolo delle epiclesi della Dea prima e durante l'epoca di Platone.

Apollodoro, ne *Sugli dèi*, racconta dell'antico tempio della dea, situato accanto all'antica agorà di Atene, e di come fossero lì tenute le assemblee *pan-demos*, di tutto il popolo, a significare l'aspetto politico, e non solo carnale, della dea. Da altre testimonianze emergono gli effetti armonizzanti e normativi della dea e la sua connotazione politico-sociale[5]; non la carne pandemica che si oppone in contrasto alla manifestazione uranica, ma una congruenza interna di due possibilità manifeste, esattamente come, nel più celebre mitologema della sua origine dalle acque del mare, la dea dell'amore nasce da un cruento atto di mutilazione filiale agito da Crono con lo scopo di liberare la madre Terra.

Nell'attributo della dea risiede la capacità attrattiva di colei che seduce letteralmente 'portando in disparte'; ma la stessa attrazione che fa scaturire può diventare un'affiliazione morbosa.

La passione che può divenire malattia è da tempi immemori un *topos* letterario dell'antichità; tanto che Tucidide, nel descrivere la sintomatologia degli afflitti dalla peste ad Atene, riprese gli stessi termini con i quali la poetessa Saffo descriveva i patimenti del corpo e della mente di chi era afflitto e provato da una passione.[6]

Ma pandemia contiene un altro mitologema che per noi è ancora forse più interessante attraversare ed immaginare dentro l'eco della parola; contiene simbolicamente il suono dei passi di capro del dio Pan.

Il dio Pan è morto! -faceva annunciare Plutarco in un suo oscuro passo.[7]

Noi sappiamo due cose: che un dio non può morire, e che grazie a lui Psiche tornò alla vita dopo aver desiderato la morte.[8] Il nome del dio Pan, Tutto, risuona da quasi due anni dentro una parola che ricorda oggi una malattia invisibile che colpisce emozionalmente anche chi non è malato; poiché chi non si ammala vive sopra un patibolo emozionale costellato da ansia, angoscia, paura e panico.

Siamo attaccati ovunque, nella psiche e nel corpo; e da un virus che colpisce nel respiro e diviene asse di ridefinizione di tutti i parametri, individuali e comuni.

5 Cfr. ibidem, pag. 64.

6 Cfr. P.M. Liuzzo, "Saffo, Tucidide, Plutarco e la peste d'Atene", su Histos I0 (2016, 27 May), pagg. 65-84.

7 Plutarco, De Defectu oraculorum, in *Triakonta*, Bologna, Zanichelli, 2006.

8 Apuleio, *La favola di Amore e Psiche*, Firenze, Barbès Editore, 2012, pagg. 61-62.

Chi era Pan?

É una figura mitologica per certi versi oscura e dibattuta; ha un'anima più antica degli antichi stessi e la sua stessa origine è controversa.[9]

Per molti viene dall'Arcadia, terra selvaggia e inospitale dove abita una popolazione rude; presso questo popolo, la musica aveva la funzione di accogliere ed addolcire i costumi. Per alcuni è figlio di Hermes, il dio psicopompo che sovrintende le trasformazioni, e di una ninfa. Per altri sempre di Hermes ma ha Penelope per madre. Per altri ancora suo padre è Zeus e per madre ha la ninfa Eneide, o Hybris, personificazione dell'insolenza e madre a sua volta della sazietà. O è figlio di nessuno perché è simbolo del tutto, *Pan*, come narra il suo nome.

Il suo nome, anche quello ha avuto varie letture; alcuni fanno derivare Pan dall'essere il dio dei pastori e delle greggi, altri lo ricollegano alla radice indoeuropea con il significato di "far prosperare", o dall'illirico con un significato simile, che è "gonfiarsi, crescere". Altri lo considerano un nome preellenico somigliante a quello di un dio che si occupava di guarigione e che era identificato con Apollo. Queste tracce parlano di un dio antico e nutriente, selvaggio e vitale, con capacità rigenerative e di guarigione, inserito dai greci nell'Arcadia in origine, terra già per loro antica.

Il suo aspetto era spaventoso, tanto che alla sua nascita fu abbandonato dalla madre terrorizzata. È un essere ibrido e mostruoso; è un *puer*, un giocherellone, un bimbo peloso con il viso di capra. Ha dell'uomo il busto, le mani e la stazione eretta del corpo; e dell'animale le zampe, il sesso, il pelo, la piccola coda e soprattutto la testa.

Vive nascosto in una grotta e vaga per i boschi; può indurre il terrore con il suo urlo, la sua sola vista può provocare il panico, accelerare i battiti cardiaci, far perdere il controllo. Portare fuori da sé stessi, ma produce anche il riso in tutti gli dei dell'Olimpo, porta allegrezza, scuote le membra dal torpore ed accompagna verso nuove e più lievi consapevolezze.

È Pan che salva Psiche dal suicidio dopo l'abbandono di Amore.[10]

E Iambe, figlia sua e della ninfa Eco, sarà l'unica a scuotere dalla tristezza Demetra con una danza oscena; grazie a Iambe, Demetra si desta dal torpore del dolore.[11]

È la parte antica e selvaggia che cresce dentro ed esplode ridando spazio al riso; rapporto antico tra paura profonda e gioia intensa.

"Gli Dei guardano con favore a questo nostro bambino con i piedi caprini", ci ricorda Hillman; "essi lo considerano come un dono per il divino, ciascuno di loro scopre di avere un'affinità con lui; Pan li riflette tutti".

---

9 Igino, *Miti*, a cura di G. Guidorizzi, Milano, Adelphi, 2000, cfr. nota 965 pag.491.
10 Apuleio, op.cit.
11 *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Bur, 2000, Inno a Demetra, p.79, vv.192-205

Poiché "in quanto Dio di tutta la natura, Pan personifica per la nostra coscienza (…) il comportamento nel suo corso massimamente naturale", ed è un comportamento naturale, è in un certo senso divino perché "trascende il giogo umano degli scopi: è interamente impersonale, oggettivo, inesorabile. (…) Come la genealogia di Pan è oscura, così è l'origine dell'istinto. "(…) l'esperienza di Pan sfugge al controllo del soggetto volitivo e della sua psicologia egoica".[12]

Pan è il dio del corpo che torna a riannodarsi alla mente, e lo fa con il fragore della paura che "come l'amore, può diventare un richiamo per la coscienza; s'incontra l'inconscio, l'ignoto, il numinoso e incontrollabile restando in contatto con la paura, che eleva dal cieco panico riguardante l'istinto del gregge al sagace, astuto, riverente sgomento del pastore".[13] Partecipa alla saggezza del corpo e si rivela con la saggezza della natura facendo recuperare la consapevolezza del corpo tramite l'istinto. Poiché "essere senza paura, privi di angosce, invulnerabili al panico, significherebbe perdita dell'istinto"[14] e la perdita della connessione con il dio-capro che ci può riportare verso la vita come ha fatto con Psiche; perché quando viviamo la paura, la fame, la sessualità e l'aggressività, "le immagini assumono un'irresistibile vitalità e l'immaginale non è mai stato tanto vivido come quando siamo legati istintualmente con esso".[15]

Pan è terrore, ma anche la visione che annuncia vittoria e terrorizza il nemico, come fece per ben due volte a Maratona e Salamina.[16]

Pan può essere l'incubo che toglie il respiro; ma anche preannunciare nei sogni i rimedi per guarire dalle malattie.[17]

Dio enigmatico e profetico[18] con un fuoco perenne a lui dedicato[19], è invocato anche da Socrate[20] per avere "la bellezza interiore dell'anima" accordando l'esterno con l'interno di sé stesso.

L'apparente divisione, l'ambivalenza dei significati del dio è fittizia; più che *dià-ballein* (da cui diavolo) guardato nella sua interezza ed apparente ambivalenza si rivela essere *sunbàllein* (mettere insieme), simbolo *anche* di quel panico e di quella paura che divengono sensazioni ed emozioni sorte dal corpo quando la mente non ha adeguata capacità di esprimere visceralmente ed autenticamente cosa si prova e cosa si sente.

Il mito ci ha traghettato in questa greca cartografia del senso, luogo che non è geografico ma immaginale, regno "che ospita gli archetipi sottoforma di Dei"[21] e che può portarci

12 J. Hillmann, *Saggio su Pan*, Milano, Adelphi, 1977, pag.52.

13 Ibidem, pag.73.

14 Ivi.

15 Ivi, pag.74.

16 Ivi, pag.52.

17 Pausania, II, 32,6, in A. Michaelis, *Il dio Pan colle Ore e con le Ninfe sui rilievi votivi greci*, Roma, Tipografia Tiberina, 1863.

18 Ibidem, pag.318, dove si dice che aveva presso Lycosura la ninfa Erato come profetessa.

19 A. Nibby, *Elementi di archeologia ad uso dell'Archiginnasio romano*, 1828, pag.227.

20 Platone, *Fedro*, 279 b.

21 J. Hillman, op.cit.pag.16.

verso una strada interna per dialogare con i nostri passi solitari e caprini anche quando sono sopiti.

Entrambi i mitologemi agiscono nell'anima con una narrazione che parla del corpo e dei suoi sconquassi, e di quanto queste vicende mitiche riflettano ancora oggi quelle umane: il panico che sfugge al controllo trattenuto della mente e rompe il suo copione, la possessione d'amore che divelle ruoli ed abitudini.

La possibilità della malattia è una condizione del corpo che riguarda in potenza tutti, e ci predispone a sua volta in una piazza di comunanza virtuale che solo se edotta può divenire non dipendenza dai dati statistici, ma apertura all'empatia ed alla compassione. La nostra condizione umana ci viene rivelata nel suo dato di fragilità che è però anche germinativo; una fragilità nutriente che ci permette di attraversare le *emozioni tristi*[22] provocando uno scuotimento, una crisi generatrice di cambiamento.

Ma la possibilità del contagio può divenire anche gabbia di paura, l'urlo panico del Dio, sofferenza fine a sé stessa poiché diviene un circuito di ansia, angoscia e inquietudine che girano in cerchio scandendo le ore della vita di un singolo; invece, l'urlo del Dio che sembra annunciare la morte, è vita, anche se il panico sembra annunciare la morte.

È la voce del corpo quando la mente non sa trovare parole corrispondenti; quel corpo che, tra tutti gli eventi simbolici, seppur scarnificato da anni ed anni di tentati assassinii perpetrati ai suoi danni dal virtuale, dalla tecnica, dal progresso senza regole, propaga ancora la sua eco simbolica seppur tramite sintomi.

È l'irruzione dell'elementare nel quotidiano, la possibilità che la ruota giri per il verso non razionalmente voluto ma intimamente cercato, la rottura del torpore consueto dato dall'irrompere della vita che terrorizza, spiazza, avvolge mente e collo fino a portarci allo svenimento. O alla guarigione; passando per la crisi più profonda, quella della presenza.

La *crisi della presenza* di demartiniana memoria irrompe in mezzo alla pandemia, evocando Pan ed Afrodite, per chiamarci ad attraversare questo momento e sostare in questa zona liminale costellata di simboli e dialogare con loro, più che con la statistica.

Ci sentiamo vinti dalla vita quando navighiamo dentro le acque stagnanti di un amore infelice, sbattuti dai flutti delle emozioni come un naufrago che rimane attaccato a quel poco che lo sostiene; ci sentiamo sovrastati dalla vita quando l'urlo di Pan ci priva del respiro percuotendo il nostro cuore. In queste situazioni-limite, la vita sembra ristringersi e respingere i nostri tentativi di sopravvivenza.

Ma è proprio lì che avviene la rinascita, il riinizio, l'iniziazione alla vita che può essere facilitata assumendo su di sé la consapevolezza della crisi (che nel suo etimo ci riporta al significato originario di *separare, scegliere*) ed utilizzando parole diverse per una narrazione ulteriore, più umana e che recuperi la simbolica e vitale danza tra vita e morte. Questo tempo

22 B. Spinoza, *Ethica*, citato da G. Schmit e M. Benasayag, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinalli, 2004.

può essere patito, manipolato strumentalmente dalle nostre proiezioni o usato amplificandone il senso; Pan ed Afrodite conducevano dentro il solco del limite, la difficoltà come soglia rituale verso un vivere più autentico.

Nelle logore e generiche frasi confezionate da altri non possiamo trovare aderenza e connessione con i significati profondi della nostra singola esistenza negli accadimenti del *qui ed ora*; quelli sono copioni di plastica che smarriscono l'eco della nostra voce umana. Sono parole scarnificate, che non trovano risonanza nel nostro corpo e nella nostra vita.

È piuttosto nella nostra elaborazione antica e personale insieme che si incontra la possibilità di vivere questo periodo pandemico mondiale non come una bolla o una sospensione della vita ma piuttosto come un lungo rito di passaggio che può essere il "naufragio che rivela", il generatore di cambiamento che ci riporta dai margini al centro della nostra vita.

emmepi, La (pre)scelta - 2009

RECENSIONI

Un paradigma che guarda alla totalità

Leonardo Liberati - Psicologo

È il 22 Aprile del 1978, le strade di Kingston (capitale della Jamaica) sono affollate di gente che aspetta di assistere a un evento storico.

Il clima nel paese non è dei più rosei, giacché è in atto una vera e propria guerra civile tra il Jamaican Labour party di estrema sinistra e il People National party, ancora legato agli interessi britannici. I toni del dibattito politico si sono fatti così aspri che i leader dei due partiti isolani, Michael Manley (PNP) ed Edward Seaga (JLP), sono perfino arrivati ad ingaggiare bande di criminali di strada al fine di minacciare la controparte. Così, vi fu un susseguirsi di attacchi terroristici e rappresaglie che minò la tranquillità dell'isola caraibica.

Ma questo 22 agosto sta per accadere qualcosa che nessuno si aspetta. In Jamaica il confine tra arte, spiritualità e politica non è così ben definito. Per questo alcuni gruppi pacifisti ebbero l'idea di organizzare un grandissimo concerto, chiamato *One love Peace concert* e di invitare i *leader* di entrambi gli schieramenti.

Come avveniva già negli Stati Uniti, negli spettacoli di Elvis Presley, un ragazzo bianco che faceva musica nera. Spettacoli in cui gli ingressi erano differenti per bianchi e neri, ma in cui la musica riusciva, dove la politica falliva e durante le performance il pubblico si mischiava, abolendo le differenze.

Anche in questo caso, le diverse idee politiche e sociali, non potevano nulla contro l'amore di questo popolo per la sua musica, la sua vita.

Chi avrebbe potuto immaginare che sarebbe stato l'inizio della fine dei conflitti? Chi in questo modo? Il tutto accadde in un preciso momento, quello in cui un giovane cantante mezzo jamaicano e mezzo inglese, di nome Bob Marley, esibendosi in un brano intitolato jammin "uniamoci", condusse i due leader politici a stringersi la mano in pubblico per la prima volta dopo tanto tempo. Un'unione che va oltre le differenze di principio e d'ideali, un'unione La psiconeuroendocrinoimmunologia (PNEI) sembra chiedere proprio questo, unione tra esperti e professionisti di vari settori per un fine superiore: la cura della persona.

La cultura occidentale è tradizionalmente da sempre fortemente permeata dal dualismo cartesiano, in cui da un lato abbiamo la materia estesa, cioè che occupa uno spazio e con cui possiamo avere a che fare in una relazione analogica e fisica, mentre dall'altra abbiamo la materia pensante e pensata, che può palesarsi soltanto tramite i nostri atti.

Della prima si occupa la radice "neuro" di questo approccio, mentre per quanto riguarda la seconda, la "psiche" si presenta come oggetto di studio sempre molto discusso e mai chiarito del tutto.

Come possiamo però mettere insieme queste due realtà completamente diverse ai nostri occhi e concepite così distanti tra loro?

Due linee di pensiero che hanno le loro fondamenta agli antipodi, agli estremi di una retta. Un arcano: chi è nato prima l'uovo o la gallina? È la mente a essere un prodotto del cervello e siamo solo un insieme di reazioni chimiche? Oppure c'è qualcosa di più, oppure siamo più della somma delle nostre sinapsi?

Lo stesso Cartesio ipotizzò un punto in cui la *res cogitans* e la *res extensa* giungessero a toccarsi un punto in comune. Questo punto, la ghiandola pineale, oggi i neurologi lo chiamano anche epifisi.

L'epifisi è una ghiandola endocrina appartenente all'epitalamo e per questo motivo è estremamente importante sia per quanto riguarda il sistema endocrino che per quello nervoso. Il suo coinvolgimento è preponderante per quello che concerne la regolazione dei ritmi di sonno-veglia, i ritmi circadiani, tramite la produzione di un ormone particolare, la melatonina.

La ghiandola pineale, secondo la PNEI, gioca un ruolo essenziale, poiché modula l'attività dei tre sistemi fondamentali della vita biologica: quello nervoso, quello endocrino e quello immunitario.

E se fossimo noi quella ghiandola pineale, quella "jammin" e quella Jamaica "bene superiore" e unificatore di una destra legata ai suoi beni materiali (res extensa), biologismo e una sinistra idealista e troppo eterea per non guardare dall'alto la troppo poco degna materia?

Sembra essere questa l'intenzione di quest'articolo intitolato "Un nuovo paradigma per le scienze e le professioni psicologiche e psichiatriche" elaborato dalla commissione nazionale Discipline Mentali della Società Italiana Psiconeuroendocrinoimmunologia (Dis. Men. Sipnei). Un articolo che propone l'evoluzione delle scienze e delle pratiche psicologiche e psichiatriche.

Nell'incipit si afferma che a quasi cento anni dalla dipartita del fondatore della psicanalisi, si possono osservare due tendenze in quelle che gli autori definiscono come "discipline Psi".

Da un lato ci sono in atto un'emancipazione vera e propria dalla medicina e un affrancamento sempre maggiore dalla psichiatria biologica o come sarebbe meglio dire biologista/riduzionista.

Dall'altro lato si palesa sempre più un'altra crisi da non sottovalutare, ovvero quella delle varie ortodossie delle diverse scuole di pensiero della psicologia.

Questi due geni mutanti all'interno dell'organismo di questo corpus di teorie e pratiche che sono le discipline psicologiche e psichiatriche, secondo gli autori hanno il pregio di favorire l'interazione e la cooperazione tra le diverse discipline ma allo stesso tempo di appiattire il confronto sui numerosi nodi teorici. Per questo motivo è decisivo analizzare l'evoluzione dei vari ambiti al fine di coglierne le potenzialità e i punti deboli, ma anche le possibilità di sintonizzazione e dialogo.

Per facilitare il lettore nell'approcciarsi alle tematiche trattate dall'articolo, divideremo il percorso in tre tappe:
Neuro
Psiche
Pnei

La prima tappa riguarda la relazione tra i disturbi psichiatrici, la biologia e i trattamenti farmaceutici. Nello specifico si addentra nelle recenti osservazioni in merito all'utilizzo degli psicofarmaci e alla loro efficacia.

La seconda invece s'impegna a ripercorrere le tappe delle due principali ortodossie nell'ambito dello studio della psiche, ovvero il cognitivismo e la psicoanalisi.

Nella terza tappa ci addentreremo nel cuore di quella che è la grande novità che la PNEI propone in quest'articolo.

Neuro

Il tutto è più della somma delle singole parti.

Caleb Gardner e Arthur Kleinman del dipartimento di Psichiatria e di Antropologia della Harvard Medical School, in un articolo pubblicato dal New England Journal of Medicin trattano la tematica del fallimento della psichiatria biologica. A detta loro, questa non sarebbe riuscita a fornire un modello teorico adeguato a fungere da base per il trattamento delle principali patologie psichiatriche. In particolare pongono l'attenzione sull'inefficacia ed addirittura le reazioni avverse presentate da alcuni pazienti nell'uso di alcuni psicofarmaci negli ultimi 50 anni.

Il peccato originale contro cui gli autori si scagliano è rappresentato dal paradigma riduzionista delle neuroscienze, il quale ridurrebbe la mente umana a mero epifenomeno delle strutture celebrali.

In pratica l'organismo è governato dal cervello, che rispondendo in modo adattivo agli stimoli esterni ed evolvendo via via le sue risposte ha permesso la sopravvivenza della specie e consente tutt'oggi l'adattamento del singolo individuo.

Questo ruolo centrale e funzionale del cervello ha rafforzato in una filosofia meccanicistica e materialista l'idea di una corrispondenza tra lo stesso e la mente come soluzione al parallelismo cartesiano.

Tre sono i contributi che sono approfonditi per analizzare i progressi compiuti in questo campo: le posizioni espresse da Antonio Damasio in *L'Errore di Cartesio* del 1994, quelle di Joseph Le Doux in *Cervello Emotivo* due anni dopo e quelle di Eric Kandel *Psichiatria, Psicoanalisi e Nuova Biologia della Mente* del 2007.

Damasio

Il pensiero di Antonio Damasio in merito al rapporto tra cervello e mente non è stato sempre uguale ed ha subito dei cambiamenti e delle correzioni nel tempo. Il primo Damasio, infatti, era fermamente convinto della centralità e della gerarchia dei moduli del cervello, tanto da vedere le emozioni come dei meri schemi reattivi alle stimolazioni esterne. Da questo punto di vista le sue tesi andavano nella direzione di una ferma conferma del paradigma riduzionista delle neuroscienze.

Il Damasio de *Lo Strano Ordine Delle Cose* (2006) invece è molto critico sullo schema e la teoria modulare del cervello. In particolare cambia idea sulle emozioni, non considerandole più come eventi isolati ma notando la capacità delle stesse di influenzare e modificare il corpo e viceversa. L'influenza e la comunicazione tra il corpo e la mente non sono solo di tipo nervoso ma anche umorale. A Damasio si riconosce il merito di aver riscoperto il ruolo delle emozioni e il ruolo centrale del corpo.

Le Doux

Joseph Le Doux contribuì enormemente al progresso delle neuroscienze e all'indebolimento del paradigma riduzionista, criticando fortemente alcuni dei suoi più grandi pilastri. La critica di Le Doux si concentra soprattutto sulla tradizione che ubica le emozioni in strutture sottocorticali mentre le cognizioni in strutture corticali. Questa distinzione non è soltanto topografica, ma anche una distinzione gerarchica e di valore.

Le Doux riformula la visione dell'esperienza emozionale, definendola un'esperienza influenzata da un'emozione costruita a partire da una registrazione e interpretazione di una pregnante significatività per il soggetto che la sta vivendo.

Kandel

Erich Kandel mostra la nuova biologia che, pur restando fermamente centrata sulla genetica, non trascura altri fattori.

Non a caso, infatti, questa nuova biologia deve interagire e trarre giovamento dai contributi di altre discipline a lei vicine. Ad esempio non può esimersi dal prendere in considerazione le molte voci della filosofia della mente. I contributi provenienti dalla psicologia non possono essere ignorati. I dati forniti dall'antropologia, sono di fondamentale importanza.

Questa interazione multidisciplinare deriva dal fatto che secondo l'autore i geni non agiscono nel vuoto ma in un ambiente interazione con tutto ciò che li circonda. Per questo motivo un fattore che ad esempio Kandel riconosce come molto influente sui geni, è lo stress. L'importanza dello stress lo porta a considerare notevolmente il ruolo della psicoterapia e dell'attività fisica. Le sue considerazioni scoraggiano una ricerca genetica riduzionista e aprono le porte a un nuovo umanesimo della scienza.

Conclusione

Per sintetizzare questa prima tappa, ci si potrebbe appellare al motto della psicologia della forma, ossia "il tutto è più della somma delle singole parti".

La psicologia della forma è di tipo fenomenologico-esistenziale e potrebbe anche essere definita come "psicologia eidetica", in altre parole una psicologia delle essenze, da eidos, "forme" appunto. Una psicologia che sembra rispondere all'esigenza del filosofo tedesco Edmund Husserl di una psicologia descrittiva dell'esperienza umana.

Heidegger definiva la fenomenologia come il "palesare ciò che si palesa in sé" e nel farlo non ci si può esimere dall'interfacciarsi con le forme a priori della nostra percezione. In questo modo, riprendendo l'invenzione kantiana delle categorie dell'intelletto, Von Ehrenfels elaborò la teoria delle qualità formali (Gestalt), le quali appunto sono irriducibili alla somma delle singole qualità sensibili che in realtà esprimono rapporti caratteristici tra i vari dati sensoriali.

Psiche

Insight

Prima di addentrarci nello sviluppo e nell'evoluzione delle teorie e delle pratiche psicologiche, proviamo a chiarire cosa si intende per psiche e i punti di differenza rispetto ad una visione biologista.

L'etimologia greca del termine psiche, ci delinea un quadro in cui questo termine indica l'idea di "soffio". La psiche quindi sarebbe "il soffio vitale". La prossimità di questo concetto con quello di anima è lapalissiana.

Allo stesso modo, il termine si presenta come un termine di natura metafisica e quindi di per sé non trattabile tramite gli strumenti della scienza.

Dall'altra parte però, non si può non notare, quanto quel soffio, quel respiro abbia a che fare non solo con una vita trascendentale e metafisica ma anche con un corpo fisico e contingente.

Basti pensare ad esempio a come Ippocrate, il primo medico della storia, si riferisca ai principali liquidi del corpo chiamando gli "umori".

La medicina stessa infatti, ai suoi albori era preponderantemente mistica e legata a credenze religiose.

Con lo sviluppo del pensiero scientifico, la situazione si è ribaltata e quella medicina metafisica e spirituale si è via via trasformata in una medicina fisica e materialista.

Il tutto ricorda la storia politica dei primi anni che seguirono all'unità d'Italia.

Fin dal 1861, il governo italiano fu retto da quella che fu poi definita come "destra storica". Questa era formata dalla borghesia settentrionale e dall'aristocrazia meridionale. L'ideologia vigente era legata a una visione dogmatica del liberalismo.

Dal 1876, ci fu un cambio di paradigma e salì al potere la "sinistra storica". A differenza della sua controparte, la sinistra storica era formata dalla media borghesia, con un'alta partecipazione soprattutto da parte della categoria degli avvocati. Non era fiduciosa nel liberalismo come la destra storica, ma l'applicò in maniera più razionale e pragmatica.

La medicina, esattamente come la politica italiana è passata da una totale mistificazione a una razionalizzazione, che comunque ha mantenuto il suo impianto determinista, solo che in una direzione differente.

Proprio in psicologia esiste un concetto chiamato "locus of control". Il locus of control indica a chi o a che cosa il soggetto attribuisca la paternità di ciò che accade nella sua vita.

Heidegger parlava della vita come una possibilità e del vivere come un progetto, in cui gli altri enti con cui entriamo in contatto sono enti di cui avere cura.

Nell'aver cura degli altri esistono due modi: il primo è quello che definisce come cura inautentica, ovvero la cura che non permette all'altro di prendersi la responsabilità di aver cura di sé. Al contrario la cura autentica è quella di chi riesce a incoraggiare l'altro ad assumersi questa responsabilità.

Una cura che proietta la salute su una qualche idea esterna, mistica o solamente su un errore biologico nel funzionamento, pone il locus of control del paziente sempre al suo esterno, lasciandolo in balia degli eventi.

Tutto ciò riguarda la pratica, cioè la terapia, alla cui base però vi è una teoria, fondata su una logica.

Logos, da cui "logica" nella sua accezione greca, indica il parlare, cioè il rendere visibile, palese ciò di cui si sta parlando.

La psicologia quindi, dovrebbe essere la disciplina che rende visibile via via la psiche.

Vedere la psiche, tramite quella che Husserl definiva "visione eidetica", ossia l'intuizione, significa avere una visione interna (insight) della stessa.

La psicologia della gestalt pertanto, mira a far prendere al paziente la responsabilità del suo sentire.

Psicoanalisi

La pratica psicologica moderna è senza dubbio debitrice al filosofo svizzero Franz Brentano. La sua prospettiva filosofica fu chiamata *psicognosia*, la scienza che studia i fenomeni psichici. A dare vita alla psicoanalisi, fu uno dei suoi allievi, Sigmund Freud. Brentano mirava a una psicologia puramente descrittiva dei fenomeni psichici, al contrario Freud elaborò una psicologia che Husserl definì come costruttiva.

La psicanalisi freudiana è caratterizzata da un determinismo psichico, figlio del positivismo, ma nonostante ciò anch'essa non si esime dal segnalare a più riprese l'interrelazione tra il corpo e la psiche.

Per Freud il corpo sostanzia l'istanza psichica dell'es, in latino "esso". L'es rappresenta la spinta pulsionale, quella del corpo verso il piacere. Non a caso il bambino nelle sue prime fasi è detto perverso polimorfo, poiché concentra le sue attenzioni via via sulle sue zone erogene in maniera diversa, sviluppando la sua psiche. Per Freud la libido è sostanzialmente una spinta sessuale.

La psicoanalisi però non si è fermata alle idee del suo fondatore, per questo non può essere considerata come un unico organismo ma presenta una pluralità di approcci e di visioni.

Così questa prima fase freudiana della psicoanalisi è definita come *psicologia dell'io* e viene seguita da una seconda fase chiamata *psicologia delle relazioni oggettuali* che si concentra di più sulle relazioni significative delle prime fasi evolutive del bambino.

Alcune tra le voci più autorevoli in questa fase sono Melanie Klein, Winnicott e Bion.

Seguono la *psicologia del sé* che si concentra su come gli individui costruiscono quella totalità che è il sé, a partire dall'io e la *teoria dell'attaccamento* di Bowlby.

Si è passati così da una psicanalisi concentrata sull'emergere dell'io dal conflitto tra es e super-io a una psicoanalisi che analizza da punti di vista diversi le relazioni significanti per la psiche dei pazienti.

Questa rivoluzione copernicana però parte della scuola delle relazioni oggettuali e comporta anche un cambiamento sensibile nella pratica terapeutica.

Klein, Winnicott e Bion formulano dei concetti essenziali nelle relazioni significanti e significative che formano la psiche e le sue dinamiche.

Melanie Klein parla di una prima fase nella vita del bambino in cui questo e schizoparanoide, vede il seno materno (e di conseguenza il mondo) diviso in due estremi: o completa-

mente buono o completamente cattivo, questo lo getta in uno stato d'inquietudine e paranoia.

Winnicott si focalizza sulla possibilità che il bambino ha di fare esperienza autentica di sé, vivendo la sua frustrazione ma anche la capacità di porvi rimedio, ricevendo le cure materne.

Bion parla di un'alfabetizzazione delle componenti esperienziali, che quando grezze e di difficile digestione acquisiscono il nome di elementi beta, mentre una volta assimilate, tramite una funzione svolta dalla madre, la funzione di rêverie, si convertono in elementi Alfa.

Mulholland drive è una pellicola del regista americano David Lynch, uscita nel 2001. Come gran parte delle opere di questo regista dell'assurdo *Mulholland Drive* si presenta un film di difficile interpretazione.

La protagonista di questo film è una giovane ragazza, proveniente dal Canada e arrivata a Los Angeles per rincorrere il suo sogno di diventare attrice.

In città alloggia nella casa di una zia, dove un giorno incontra una donna misteriosa che ha perso la memoria e a stento parla.

La ragazza si dimostra arguta e riesce ad aiutare la donna a indagare sul suo passato, facendola innamorare di lei e iniziando una storia d'amore con la stessa.

Anche sul piano lavorativo la ragazza ottiene successo e riconoscimenti. A un provino, infatti, viene subito presa per una parte.

Quando la ragazza e la donna sono molto vicine a scoprire la verità su cos'è accaduto alla donna, si ritrovano in un club privato, chiamato il club del silenzio. In questo club assistono a uno spettacolo, che termina con un monologo sul silenzio in un secondo il film cambia.

La ragazza non ha avuto successo a Los Angeles come attrice e si trova a essere assistente della donna che invece è un'attrice di successo e la tratta malissimo, non ricordando neanche il suo nome.

La seconda parte del film è certamente angosciante e termina con un'inquadratura del club del silenzio e l'attore che aveva svolto il monologo che fa segno di fare silenzio.

Questo film non fa che percorrere il seno buono prima e il seno cattivo poi ipotizzato da Melanie Klein.

Pertanto la pratica terapeutica svolta a partire dalla psicologia delle relazioni oggettuali, è una pratica in cui il terapeuta, con le sue competenze relazionali svolge un ruolo simile a quello dell'attore che svolge il monologo nel film, "silenziando le proiezioni" che non gli permettono di fluire.

Per Winnicott il terapeuta svolge il ruolo di oggetto transizionale tra il mondo interno del paziente e quello esterno.

Per Bion il terapeuta svolge il ruolo di rêverie, quello che originariamente svolgeva la madre per aiutarlo ad alfabetizzarsi.

In questo modo ci si è via via allontanati dal terapeuta "schermo bianco" della psicanalisi freudiana.

A partire dalla prospettiva bioniana e con l'influenza della teoria del campo di Kurt Lewin, gli italiani Antonino Ferro e Civitarese nel 2020 hanno pubblicato un libro intitolato *Vitalità e gioco in psicoanalisi* in cui illustrano gli ultimi sviluppi della psicoanalisi contemporanea, nella teoria del campo analitico.

In questo nuovo approccio il terapeuta e il paziente generano un campo bipersonale in cui è possibile favorire lo sviluppo dell'insight da parte del secondo.

Tutta la psicoanalisi contemporanea si basa sul concetto di *enactment*, la messa in atto dello schema che affligge il paziente durante la terapia, al fine di poterlo affrontare.

Cognitivo-comportamentale

Per quanto riguarda l'ambito della psicologia cognitivo comportamentale, l'articolo fa un excursus di quella che è la storia e delle evoluzioni di quest'approccio, partendo dalla prima fase ovvero quella comportamentale, in cui l'obiettivo era di controllare il comportamento umano, alla seconda fase, quella cognitiva, in cui si cercava di approfondire, sempre al fine di controllarlo, ogni schema interno dell'individuo. In tutta la psicologia cognitivo comportamentale aleggia lo spettro della "sindromizzazione" della sofferenza umana e la spasmodica ricerca di una "causalità cognitiva" in grado di spiegare ogni manifestazione della psiche.

La terza ondata della psicologia cognitivo-comportamentale è caratterizzata da un pensiero che considera fortemente anche il ruolo delle emozioni e che integra in sé anche molti contributi provenienti dalle culture orientali.

L'influenza di queste tradizioni porta a riconsiderare il ruolo del corpo all'interno di un panorama filosofico che storicamente ha sempre posto l'accento solo sulle cognizioni e la razionalità.

Difatti, anche qui, come nella psicanalisi, il processo terapeutico si è spostato sull'attualizzazione delle dinamiche dolorose per poterle elaborare.

Conclusioni

L'*enactment* a cui sembrano essere giunti sia la psicoanalisi, sia la psicologia cognitivo comportamentale è qualcosa che è già presente nella psicologia della Gestalt fin dai suoi albori.

La tecnica della sedia vuota ne è un esempio calzante.

La "situazione sofferta" o elemento beta, seguendo la dicitura di Bion, può essere definita come una "gestalt aperta", una forma incompleta che possiamo lasciar andare solo tramite il superamento dell'impasse e mediante la presa di coscienza rappresentata dall'insight.

Il filosofo e psichiatra tedesco Karl Jaspers, ha centrato la sua ontologia sull'analisi di quelle situazioni che sperimentiamo come "situazioni limite" dell'esistenza.

La "liminalità" è il carattere che l'antropologo britannico Victor Turner assegnava ai rituali delle società tradizionali. Liminalità riproposta, nelle società industriali, in quelli che lo stesso autore definì "generi liminoidi", ossia con l'eidos (la forma) della liminalità. Queste attività non erano altro che le attività artistiche, tra cui Turner, figlio di un'attrice, prediligeva il teatro.

L'*enactment* del film di Lynch è un esempio perfettamente calzante in cui l'*insight* giunge alla fine della pellicola. Il silenzio che deve avvolgere i timori per le potenziali possibilità, per il *topdog* (il persecutore) e l'*underdog* (la vittima), proiettando il paziente nella sua situazione attuale (qui e ora).

Pnei

Presa nota di questi due enormi cambiamenti, ovvero il superamento del riduzionismo biologico da un lato e di quello cognitivo dall'altro. (????)

Il secondo si palesa prendendo in considerazione la teoria di Dilthey secondo cui un'esperienza non è mai del tutto completa se non la si esprime tramite il corpo.

Alla luce di questa teoria, si può considerare come l'*enactment*, sia ben oltre le semplici intellettualizzazioni e si configuri come un'esperienza totalizzante e olistica, rimarcando, ancora una volta, l'interrelazione tra mente e corpo.

Nel perorare la causa della natura anti riduzionista della psicologia, l'articolo pone l'accento sulle teorizzazioni del primo contributo scientifico sulla psicologia, quelle espresse da William James in *Principi di psicologia* del 1890. James già agli albori riconosce due tipi di psicologia.

La prima è la psicologia spiritualista e quindi metafisica e mistica.

La seconda è quella associazionista, che tende a un riduzionismo biologico.

Inoltre afferma l'impossibilità di un'analisi scientifica dei vissuti della coscienza, non negando però, che la mente sia un prodotto del cervello, ma sottolineandone allo stesso tempo l'influenza sullo stesso.

Dopo questo spunto iniziale, gli autori fanno leva nuovamente sui contributi e le migliorie che le neuroscienze hanno apportato alla pratica e teoria psicologica. Questo però senza fagocitarla, giacché molti studi hanno dimostrato la non identità tra mente e cervello e le influenze della terapia psicologica sul secondo.

A questo proposito, se indagini neuro scientifiche hanno confermato l'efficacia della psicoterapia, allo stesso modo gli approcci cognitivi e psicodinamici si sono evoluti nella direzione della centralità della relazione paziente-terapeuta, come in precedenza affrontato.

Questa rinnovata fiducia nella relazione come farmaco e terapia fa da contraltare al ridimensionamento delle aspettative nelle terapie chimiche e biologiche nel trattamento della sofferenza psicologica.

La biologia in campo psicologico, ad ogni modo non va demonizzata o ignorata, e urge però una maggiore conoscenza del funzionamento del corpo in generale per affrontare e superare i diversi nodi teorici.

Proprio di questi nodi tratta l'ultima parte dell'articolo.

La natura umana, vista dalla "psicologia senza corpo" e dalla "psicologia senz'anima", è comunque insufficiente, sebbene le varie interpretazioni del concetto di "libido", risultino come tentativi di conciliare corpo e mente.

Dalla libido si passa a un altro tema spinoso, l'inconscio. La psicologia cognitiva sostiene il suo ateismo nei confronti di questo "Deus ex machina" della psicologia dinamica, mentre la ricerca neuroscientifica concorda sul fatto che le attività razionali e consapevoli siano solo una piccola parte di tutta l'attività psicologica dell'individuo. Nonostante questo, non conferma l'idea di Freud di Es, come bacino d'istinti fuori dal nostro controllo, ma riconosce che non tutti gli schemi possano diventare memoria procedurale e dichiarativa.

Questo funge da base per l'introduzione di un altro spunto fondamentale: l'impatto delle relazioni precoci nell'acquisizione di quelli che sono gli schemi automatici del soggetto.

Qui la psicologia non lesina a produrre teorie e chiavi di lettura: da Bruner, a Fromm, a Vygotskij con la sua zona di sviluppo prossimale, all'inconscio collettivo di Jung, all'*infant research* con Beebe e Tronik e l'approfondimento dello sviluppo della regolazione emotiva e soprattutto alla tradizione psicoanalitica.

Una teoria comunemente condivisa sia da psicoanalisti sia da cognitivisti, ma anche dalle neuroscienze è quella dell'Attaccamento di Bowlby.

La natura umana, l'inconscio e le prime interazioni, sono solo alcuni tra i nodi affrontati. Altri di fondamentale importanza sono: le emozioni, il corpo e la sessualità.

Questi approfondimenti mostrano quanto ci sia in gioco nella cura della persona e quanto nulla debba essere preso sottogamba.

Per questo motivo, non ci si deve dimenticare né dello “Psico” trascendente il corpo, né del “Neuro” contingente nello stesso, né dell’”endocrino” e degli ormoni che regolano istinti come quello sessuale e nemmeno “dell’immunologia”, sia fisiologica che psicologica e rafforzare il sistema immunitario dei pazienti contro il contagio di famiglie disfunzionali, di modelli sociali frustranti, di psicosi collettive, di contesti sociali patologici come possono essere periferie abbandonate a sé o ambienti borghesi in cui vige l’invasione della competizione esistenziale.

Storia critica della psicoterapia,

Renato Foschi, Marco Innamorati,
Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020, pp. 487.

Tiberia de Matteis - Giornalista e psicologa

E' il libro che mancava da sempre, un compendio del lungo, articolato e talvolta contraddittorio percorso della psicoterapia, non focalizzato su uno specifico orientamento, ma in grado di spaziare nell'evoluzione del pensiero clinico umano con l'approccio filosofico e critico che caratterizza i due illustri autori, i docenti universitari Renato Foschi e Marco Innamorati, che si sono suddivisi i campi d'indagine senza lasciar trapelare una differenza di stile e di linguaggio tale da intaccare la compattezza unitaria e attraente del volume.

Guida preziosa e ottimale per gli studenti, ma anche lettura appassionante per i non addetti ai lavori, il libro offre un quadro dettagliato ed esaustivo delle principali proposte psicologiche e dei loro singoli esponenti più rappresentativi, collocando il loro sistema di cura nel contesto reale in una reciproca sinergia di stimoli, suggestioni, interrogativi e risposte. Lo sguardo multifocale nei confronti del cammino psicoterapeutico e delle sue sfaccettature è perennemente alieno da ogni adesione personale, anche se ovviamente Foschi e Innamorati hanno le loro specifiche appartenenze che però, quanto mai correttamente, non si possono evincere da questo lavoro. I loro talenti si mescolano, si influenzano e si potenziano in una scrittura uniforme che non separa le due voci, ma anzi le moltiplica in un'efficacissima e convincente coralità di osservazioni e di scopi.

L'incipit proietta in tempi remoti con pregevoli riferimenti alla classicità greca, in cui inevitabilmente si fonda ogni scoperta e sviluppo del pensiero e dell'esperienza occidentale, partendo dalla filosofia come pratica esistenziale: non a caso è proprio la forma mentis che contraddistingue i due autori a offrire alla psicoterapia radici più solide e orizzonti più ampi della recente ricerca psicologica. Non sussiste alcun timore reverenziale nell'individuare la fonte originaria della relazione di cura nell'ipnotismo, o addirittura nel mesmerismo: sussistono rispetto e onestà nel segnalare un itinerario di comuni discendenze e di mutuo fertile scambio in un limine di dilettantismo e nascenti professionalità.

Se il Novecento segna il radicamento della psicoterapia con la nascita e la diffusione della psicoanalisi, qui affrontata ecumenicamente, da Freud a Jung, da Adler a Rank, Ferenczi e Reich, e con la comparsa del comportamentismo, gli anni del secondo conflitto mondiale generano un decisivo interesse per la psicoterapia dei gruppi, e per lo psicodramma, mentre

la scissione della Società Psicoanalitica Britannica regala un dibattito teorico straordinario in cui si distinguono Anna Freud, Melanie Klein e Donald S. Winnicott, in grado di partorire intuizioni geniali e di funzionare da capostipiti delle future espressioni psicodinamiche. Davvero pregnante e onnicomprensiva è la trattazione degli anni Cinquanta con la proliferazione di tanti movimenti, anche legati al clima della guerra fredda. Una pagina intera è dedicata a Fritz Perls, dalla sua formazione con Karen Horney all'influenza di Kurt Lewin incentrata sul concetto di campo, e al suo passaggio dall'Istituto di psicoterapia della Gestalt di New York all'Esalen Institute sulla costa californiana. Si legge qui una sintesi intelligente e perfetta che racchiude la vitalità di un orientamento in poche righe: «L'impostazione gestaltista, soprattutto quella di Lewin, e la rielaborazione radicale della psicoanalisi, portarono alla nozione fondamentale della Terapia della Gestalt, per cui il terapeuta aveva come obiettivo la ristrutturazione del campo percettivo del paziente a partire dall'esperienza fenomenica e avalutativa del mondo. Il paziente, con l'aiuto del terapeuta, faceva esperienza della propria realtà interna, di come si sentiva, ricordava, della propria postura, del comportamento non verbale che lo influenzava continuamente. Lavorando sull'unità o sulla disunione dell'esperienza, nel 'qui e ora', sarebbe stato possibile ricostruire le relazioni dinamiche di figura e sfondo fino a quando si fosse raggiunta una nuova consapevolezza della propria realtà psicologica».

Ecco solo un esempio della lucidità intellettuale con cui sono affrontate e riassunte le posizioni teoriche e cliniche di ogni corrente psicoterapeutica: si coglie il fulcro della proposta, la sua ricaduta nella relazione d'aiuto, la sua dinamica riflessiva e critica rispetto all'ambiente circostante e all'epoca storica. Il mutamento del clima sociale è l'alveo in cui si rintracciano i consolidamenti e le esplosioni dei paradigmi più disparati fino alla nascita dell'antipsichiatria, alla diffusione capillare della psicoterapia familiare, alle svolte evolutive della psicoanalisi contemporanea, senza dimenticare la terapia cognitivo-comportamentale, la psicoanalisi intersoggettiva, ma neppure le nuove terapie a relazionalità limitata e le psicoterapie integrative.

Non si tratta però solo di affidarsi a una ricostruzione storica consolidata da informazioni precise e inattaccabili, bensì anche di offrire ai lettori un'originale riflessione sulla complessità della trasformazione dell'attitudine alla cura mentale nel corso degli anni. La dissertazione termina con la selezione di quattro nodi fondamentali che possono riaprire il dibattito a ritroso e illuminare nuovamente tutto il percorso con inediti quanto proficui vertici di osservazione e interpretazione: 1. Il ruolo del terapeuta; 2. I pazienti costruiscono la storia delle terapie insieme al terapeuta; 3. Integrazioni/ibridazioni delle diversità; 4. La concezione della relazione fra organico e psichico determina i punti di vista terapeutici.

E se si precisa che «*correggere* o *rendere autonomi* sono le nozioni che, anche su un piano simbolico, hanno rappresentato gli specifici obiettivi dei differenti approcci psicoterapeutici», la crisi delle tradizionali istituzioni psicoterapeutiche è denunciata in tutta la sua evidente difficoltà di adattamento alle richieste sempre fluttuanti e mutevoli della contemporaneità. La terapia della mente è diventata anch'essa una sorta di mercato e si trova nella necessità di conformarsi e adeguarsi alle sue regole consumistiche e prestazionali ma può anche costituire il territorio opposto in cui l'individuo ritrova la sua umanità, sottraendosi finalmente a relazioni economiche e di potere. Nelle pagine ammalianti di questo volume,

che non si riesce a interrompere di leggere perché scorre come un fiume gradevolmente navigabile, si scopre più che mai come le memorie del pensato e del vissuto siano i fari del presente e soprattutto i semi di un avvenire in cui forse potranno prevalere i fattori aspecifici della terapia nell'approdo-ritorno all'Itaca della concezione olistica della natura umana.

© 2021 - Istituto Gestalt Firenze s.r.l.
Finito di redigere nel Novembre 2021
e pubblicato sul sito:
rivista.igf-gestalt.it
ISSN: 2282-2372

Istituto Gestalt Firenze®

www.igf-gestalt.it

ISSN: 2282-2372